quaderni de

E subito per la seconda volta il gallo cantò.
MARCO. XIV-72

IL GALLO

febbraio 2015 **n. 2**
anno XXXIX (LXIX) n. 753

LA PAROLA NELL'ANNO *pag. 2*
Roberto Vignolo – Giambattista Geriola

IL LIBERISMO NEL CUORE UMANO *pag. 2*
Vito Capano

FRANCESCO *pag. 3*
Ugo Basso

IL SINODO ALLA SFIDA DELLA FAMIGLIA *pag. 4*
Franco Ferrari

SAZI O MANCANTI? *pag. 6*
Carlo e Luciana Carozzo

IL CRISTIANESIMO DELL'AVVENIRE *pag. 6*
Ernesto Buonaiuti

RICORDANDO RIENZO COLLA *pag. 7*
Giorgio Chiaffarino – Ugo Basso

LA LOCUSTA *pag. 9*
i galli

POESIE *pag. 10*
Davide Puccini

NESSUNO DEVE MORIRE *pag. 12*
Ugo Basso

UN DOPOGUERRA LUNGO 100 ANNI *pag. 12*
Aldo Badini

INTERESSI E CRESCITA SOSTENIBILE *pag. 14*
Dario Beruto

BIOTECNOLOGIA E OGM – 1 *pag. 15*
Vittorio Bigliazzi

UNA COPPIA DI ARTISTI FUORI DAL COMUNE *pag. 16*
Erminia Murchio

IL PASSATO *pag. 18*
Ombretta Arvigo

INVECCHIARE SENZA INVECCHIARE *pag. 19*
Carlo Carozzo

DOPO L'EMERGENZA *pag. 19*
Giorgio Chiaffarino

LEGGERE E RILEGGERE *pag. 19*

Redazione, Amministrazione – Genova, casella postale 1242 – Italia – Mensile. "Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Genova" Imprimé à taxe réduite – taxe perçue 3,50 €

A frapporsi oggi tra le generazioni non c'è soltanto una questione temporale o una diversa dotazione energetica per la voglia di cambiare il mondo, ma, in maniera sempre piú evidente, anche il riferimento alle tecnologie disponibili nella quotidianità della vita. Dalla comunicazione interpersonale al modo di raccogliere, cercare, considerare e gestire informazioni, gli strumenti usati, la penna o lo *smartphone*, non sono neutri, ma interferiscono con il pensiero e l'interpretazione della realtà personale e sociale marcando diversità crescenti tra gli opposti poli dei nativi digitali e di chi nel digitale boccheggia.

E poiché ogni tecnologia che si incrocia con l'umano comincia dove l'altro finisce, se il suo compito è quello di mostrare il mondo, può interferire con la realtà e distorcere la percezione del mondo che se ne ricava. Cosí, mentre le visioni delle generazioni a monte si limitano agli effetti del cartaceo e del televisivo che generano specifiche distorsioni, figli e nipoti abitano un mondo parallelo, talvolta sottovalutato o ignorato dagli altri, che sempre piú spesso, però, fa incursione in un reale via via modellato a sua immagine. Un mondo dove tutto può essere condiviso e partecipato, i pensieri come i gusti personali, le foto come i filmati e persino il sapere costruito dalla generale collaborazione che compila, aggiorna e modifica pagine di una enciclopedia universale dello scibile umano.

Ai tradizionali *mass media,* verticistica comunicazione monodirezionale, si sostituiscono i *social media*, che democratizzano l'informazione e trasformano il monologo in dialogo, quasi a formare un unico grande *medium* a rete, fatto di persone che si connettono e che si esprimono senza gerarchie, perché produttori di contenuti e fruitori stanno ormai dalla stessa parte. La sociologia si fonde con la tecnologia cosí da dare origine, attraverso il globale contributo, a emozioni pensieri e orientamenti condivisi, capaci di condizionare le scelte e la realtà della vita, mentre la diffusione di *smartphone* e *tablet* rende continua la connessione e infinita la relazione.

Se in ogni epoca la struttura dei mezzi di informazione ha influito sulle caratteristiche della società, se la parola stampata ha reso possibile il confronto democratico, impensabile al tempo dei codici, e la televisione ha regolato fin qui la vita politica dei cittadini che hanno passato piú ore davanti al piccolo schermo che nella partecipazione alla vita civile, quali sono le trasformazioni dell'era di internet? Un cyberspazio per risolvere i problemi comuni con le risorse di un meta cervello globale o un salotto dove condividere l'insignificanza del *gossip* universale? Il villaggio globale di un'unica eterogenea comunità collaborante, utopia di libertà e trasparenza, di giorno in giorno sembra lasciare il posto a una copia del mondo ereditato dai padri, dove lo spirito di gruppo prevale sul senso di comunità e gli interessi di parte e personali frammentano lo spazio virtuale in micro mondi separati, spesso banali nelle scelte informative o conflittuali nelle prese di posizione, fino alle incursioni violente nel reale, attestate nell'organizzazione del terrorismo internazionale come nel bullismo di piccolo cabotaggio. Inoltre, come sempre, è importante capire quali forze economiche e sociali muovono il mondo virtuale e che cosa significa tutto questo per la politica, la cultura e il futuro che ci attende. Il riferimento, come sempre, è al discernimento e all'attenzione critica, perché in ogni contesto, informarsi non è credere a tutto quello che viene detto.

la Parola nell'anno

V domenica del tempo ordinario B
TUTTI TI CERCANO!
Marco 1, 29-39

Dopo un sabato intenso a Cafarnao – in sinagoga (1, 21-28), poi in casa di Simone (1, 29-31), e fuori dalla sua porta (1, 32-34) – «di primo mattino quando era ancora notte», Gesú esce a pregare in un luogo deserto (1, 35). Lo sappiamo noi, privilegiati lettori, mentre a Cafarnao ancora non lo sa nessuno. Siamo però tenuti a rispettosa distanza da Gesú orante: lo vediamo alzarsi, uscire, allontanarsi, e sprofondare in prolungata e indisturbata preghiera, accompagnandolo con uno sguardo sempre piú da lontano.
Molto piú indiscreti – invece – Simone e soci, lanciati in frenetico inseguimento, lo raggiungono, violando la sua solitaria comunione con il Padre, per scaricargli addosso le attese dell'intera Cafarnao – «tutti ti cercano!» – di cui loro quattro sono soltanto la punta dell'iceberg. L'inseguimento ha quindi esito felice, ma non risolutivo, dal momento che subito ecco riaprirsi una piú larga attesa da colmare: quella di tutti. I Cafarnaiti avevano cominciato con il «discutere tutti tra di loro» sulla sua autorità (1, 27), ma ora – dopo averne gustato l'efficace azione guaritrice – si precipitano a «cercarlo» (1, 37). Cosí, dopo l'espulsione demoniaca in sinagoga (1, 21-28), Gesú non fa in tempo a entrare in casa di Simone e a guarirne la suocera (1, 29-31), ed ecco che al tramonto i Cafarnaiti, allo spirare del sabato e del divieto di ogni lavoro,

> gli portavano *tutti gli ammalati e gli indemoniati, e l'intera città* stava raccolta davanti alla porta. Ed egli curò *molti malati di diverse malattie* e scacciò *molti demoni* (1, 32-34).

«Molti» però non sono ancora «tutti». Tramontato il sole, piomba la notte – impossibile a Gesú soddisfare ogni aspettativa della gente ragionevolmente aggiornata al mattino dopo. Però Gesú non si fa trovare, creando imbarazzo e disappunto facilmente immaginabili. «Tutti ti cercano!» suonano cosí soprattutto come perentoria intimazione a completare le guarigioni: «Torna con noi a Cafarnao, perché tutti – noi compresi – giustamente ti pretendono per concludere le guarigioni iniziate!». Non possiamo che dar loro ragione. Anche noi vogliamo Gesú di nuovo a Cafarnao, in attesa di un Gesú disponibile a quei «tutti» che lo cercano, coerente alla logica di attesa/compimento da lui stesso indotta il giorno prima.
Invece – con una mossa loro consueta – Marco e Gesú sconcertano tutti – noi lettori e personaggi – mostrandoci un Gesú spiazzante e frustrante, determinato non solo ad andarsene lui altrove, ma addirittura sequestrando proprio quei quattro che lo volevano ricondurre indietro:

> *Andiamocene altrove per i villaggi vicini*, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!

E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni» (1, 38-39). A nessuno Gesú appartiene, se non al Padre – invocato in solitudine – e alla missione ricevutane di avvicinarne la Signoria – due dimensioni dell'unica vita sua filiale e fraterna.

Roberto Vignolo

I domenica di quaresima B
LA PREGHIERA DI GESÚ
Marco 1, 12-15

Marco, nella sua essenzialità e quasi rudezza, esprime ciò che veramente è il nocciolo della missione di Gesú; attraverso la preghiera, che è una domanda – pregare è nei sinottici rivolgere delle richieste a Dio, domandare che cosa si deve fare – è, in un certo senso, come se mettesse Dio di fronte alle sue resposabilità, responsabilità che consistono nel darci delle risposte, in quanto il suo amore non si esaurisce nella sua azione, ma si esprime anche attraverso una relazione: ci chiede quindi di rispondere consapevolmente al suo venire verso di noi, e con questo ci fa coautori del suo amore.
La tentazione di Gesú è probabilmente di sovrapporsi al Padre, è la stessa tentazione di Adamo ed Eva, ai quali il serpente dice: «Sarete come dei», ed è la tentazione che anche noi abbiamo, tentazione in quanto potere. Quindi Gesú è tentato di essere Dio, il che poi è vero, perché Gesú fa parte della Trinità, però è Dio in quanto figlio del Padre.
Gesú nel rivolgersi al Padre vive fino in fondo la sua condizione di uomo che cerca delle risposte. Anche noi cerchiamo delle risposte: in quanto uomini anche noi ci interroghiamo e interroghiamo Dio stesso. Interrogarsi e interrogare è proprio della condizione umana, che sente il bisogno di completarsi, il bisogno di capire, di sapere; e in questo lo Spirito che ci è stato mandato ci aiuta e ci sollecita, in una dinamica di relazione fra noi e Dio e in Dio stesso.
Gesú nel pregare ci rappresenta, nel senso di fare suo il nostro desiderio di comunicare con il Padre, immedesimandosi nella sua e nostra condizione umana, mentre le risposte che Dio ci dà spesso non sono dirette, ma sono uno stimolo a cercare quello che egli è e a conquistare la fede, cioè la relazione con lui. La relazione con lui ci conduce al senso compiuto della vita, che non è limitato solo a quello che viviamo nel presente, ma continua nella vita che ci attende.
Gesú, dopo aver pregato, torna alla relazione con gli uomini e li invita a convertirsi, cioè a costruire la compiutezza di quello che ci è stato dato, ovvero partecipare alla costruzione del Regno e vivere piú pienamente possibile il Vangelo. Evidentemente, nella conversione non c'è solo l'aspetto individuale, cioè personale, ma anche l'aspetto collettivo di popolo di Dio, di un insieme di individualità che dialogano fra di loro e, in quanto comunità, si rivolgono a Dio.
È questo ciò che ci fa chiesa, assemblea di coloro che condividono una speranza e una responsabilità collettiva, non solo verso Dio, ovviamente, ma anche verso l'umanità.

Giambattista Geriola

IL LIBERISMO NEL CUORE UMANO

Lo scandalo nei confronti delle disuguaglianze e delle ingiustizie, del capitalismo finanziario, mi pare spesso farisaico. Come meravigliarsi della strutturazione delle cause sociali che generano le povertà se considero la *struttura* del cuore umano, da che cosa è abitato e come si muove. La conoscenza delle dinamiche antropologiche ne rivela le poten-

zialità e le miserie, il suo agire e come questo nella società tenda a costruire e difendere sistemi di *inequità* (per usare la parola introdotta da Francesco).
Se guardo con occhio limpido non posso non vedere come accumuliamo e capitalizziamo beni, informazioni, notizie, relazioni per… essere di piú. Certo è una illusione, ma raramente ne siamo consapevoli e i privilegi di cui ci serviamo ci sembrano dovuti, giusti. Anche il discorso della sobrietà rischia ed è un alibi, la costruzione di una virtú per non rimettersi in discussione in profondità, un modo di difendere la propria immagine. Perché una logica del non possesso, del non potere, della distribuzione, di una reale condivisione ci fa paura. Tutto il nostro modo di vivere è perennemente tentato dalla logica del potere, del possedere, dell'essere proprietario, del contare, incidere, avere in pugno la situazione!
Come ascoltare e accogliere il mistero della povertà se ne abbiamo paura? Se la consideriamo una realtà da espellere dalla nostra condizione umana? Se non prendiamo confidenza con le nostre personali povertà, come mancanze? Se costruiamo intorno a noi barriere protettive che impediscono di vedere, di toccare la carne dell'umano? Non riuscire a percepire nei fenomeni sociali la conseguenza del nostro modo di essere mi pare frutto di una cecità irresponsabile.
Per sperare in un nuovo umanesimo occorre smascherare le menzogne che ci padroneggiano piú o meno inconsapevolmente con una assunzione di responsabilità. Certe strutture non sono funghi spuntati dal nulla e la loro difesa è frutto della paura del cambiamento e del radicamento del cuore umano.

Vito Capano

la Chiesa nel tempo

FRANCESCO

Quando il 13 marzo 2013 l'annuncio del cardinale Tauran dissipa timori fondati e nubi oscure sul Vaticano e sulla chiesa la commozione dilaga e, mentre il nuovo vescovo di Roma sorprende con il suo primo saluto, in molti pensano all'intervento dello Spirito Santo. Personalmente non credo che la scelta del papa sia opera dello Spirito: avrei molte difficoltà a riconoscerla nell'elezione di tanti pontefici, anche fra quelli beatificati. Chi si sente vicino alle posizioni del papa lo riconosce dono dello Spirito, chi lo sente piú lontano si convince che lo Spirito in quell'occasione non sia stato ascoltato.
Se il papa fosse espressione della volontà dello Spirito come si motiverebbero le votazioni e, prima, le discussioni, i confronti fra gli elettori e talvolta perfino la loro corruzione? Lascerei ai cardinali, poco riconoscibili come strumenti dello Spirito Santo, le loro responsabilità e credo invece dono dello Spirito il discernimento con cui, quando bene educato, riconosco quanto di evangelico nelle circostanze, nelle persone, nel papa mi aiuta a crescere. Il vangelo di Gesú, non sempre facile da interpretare, resta l'unica pietra di paragone accettabile per un cristiano. E credo sia dono dello Spirito mantenersi fedeli anche quando chi riveste ruoli di guida nel popolo del Signore ne oscura il volto.
Da questa premessa discende il mio rifiuto di tentazioni papolatriche, sia quando dal papa mi sento lontano, sia quando ne apprezzo la personalità e l'azione, come indubbiamente nel caso di Francesco. In presenza di manifestazioni di papolatria, molto frequenti, rivado con la mente al racconto riferito dagli *Atti degli Apostoli*: il sacerdote di un tempio pagano insieme alla folla, entusiasti dei prodigi realizzati dagli apostoli, voleva offrire sacrifici in onore di Paolo e Barnaba:

> appena se ne accorsero gli apostoli si precipitarono verso il popolo, gridando: «Perché fate questo? Anche noi siamo uomini mortali, come voi! Siamo venuti solo a portarvi questo messaggio di salvezza» (Atti 14, 13-15).

E questa coerenza – una parola che ricorre spesso nel parlare di Francesco – con il comportamento degli apostoli, da cui scende la *normalità*, nel linguaggio e nello stile, tanto sostenuta dal papa dal «buona sera» con cui si è presentato, ai pantaloni – ma non stiamo davvero folleggiando quando ci mettiamo a scrivere dei pantaloni del papa? Il primo nella storia, pensate, che porta i pantaloni neri –, alla borsa, al rifiuto di certi paramenti mi pare un carattere molto interessante del suo stile. Non mi pare sia questione di simpatia o antipatia, ma di riconoscere la fedeltà al vangelo: certo la simpatia favorisce i rapporti e oggi per Primo Mazzolari sarebbe forse piú facile dichiarare «Anch'io voglio bene al Papa».
Non intendo ora analizzare singoli documenti, neppure fra quelli che hanno suscitato maggior stupore e mi sono parsi piú convincenti – dalla *Evangelii gaudium* al discorso ai movimenti popolari, alla denuncia delle malattie della curia –: mi limito a qualche considerazione piú generale, non generica. Di fronte alla figura di Francesco leggo di entusiasmi, consensi anche da chi ritiene i suoi interventi troppo prudenti, perplessità, rifiuti. Troppo raramente mi pare si ragioni in termini di confronto con il vangelo: sta aiutando a ritrovare il Cristo o ne allontana? Questo è l'unico nodo.
Vittorio Messori nell'articolo pubblicato dal *Corriere della sera* alla vigilia di Natale, dichiaratamente espressione non solo del suo autore, sostiene che Francesco turba «la tranquillità del cattolico medio, abituato a fare a meno di pensare in proprio, quanto a fede e costumi, ed esortato a limitarsi a *seguire il Papa*». Due affermazioni di grande rilievo, ammesso che sia definibile e riconoscibile un *cattolico medio*: la prima è una connotazione negativa del turbamento della tranquillità; la seconda la connotazione sostanzialmente positiva di chi si limita a seguire il papa. A me pare che il vangelo sia una buona notizia che non lascia tranquilli e quindi ben venga chi ce lo ricorda e i seguaci di Cristo mi pare siano di continuo invitati a esercitare lo spirito critico, a pensare e a seguire Cristo e nessun altro, come Gesú stesso piú volte ammonisce: tu seguimi!
Per cui mi pare un esito positivo di Francesco anche aver di fatto sostenuto che il papa è discutibile, come viceversa viene negato da chi fa scudo del pensiero del papa alle proprie posizioni. Cosí osserviamo, con qualche soddisfazione e molto sconcerto, che oggi discute il papa chi fino a ieri ne negava la discutibilità. E ritorniamo alla coerenza tanto cara al vescovo di Roma: titolo che, ripetiamolo, non è una bizzarria di Bergoglio, ma il fondamento giuridico, secondo la dottrina tradizionale, del suo ministero.
Vivendo la vita del cattolicesimo italiano anche in ambienti diversi, in questi venti mesi del pontificato di Francesco mi pare

di cogliere essenzialmente due filoni di opposizione: il primo, di cui non intendo parlare, è l'opposizione di chi vede smantellare posizioni di potere, privilegi, fonti di arricchimento in odore di mafia; il secondo osserva invece sinceramente e magari con qualche sgomento l'abbandono di manifestazioni di potenza, del trionfalismo liturgico, di certezze dottrinali che tolgono inquietudine e però accettano l'ingiustizia; magari un invito alla fede in un Dio meno potente e piú prossimo, un Dio che chiede conversione piuttosto che culto, partecipazione e rimozione dell'indifferenza, attenzione ai poveri.
Sono comprensibili queste perplessità: vuoi perché le richieste sono davvero impegnative; vuoi perché da troppo tempo di fatto si è insegnato il contrario e al *cattolico medio* si è chiesto culto e qualche offerta, tollerando o addirittura favorendo comportamenti indifferenti quando non omertosi. Mi permetto quindi di invitare a una riflessione impegnativa: quelli che riteniamo i fondamenti della pratica cattolica sono evangelici o ecclesiastici? Proviamoci, uno per uno. E forse ci accorgiamo che per quasi tutti il vangelo è molto, molto mediato dalla storia della chiesa: forse Francesco vuole proprio che la chiesa non imponga la propria storia, ma si faccia servizio del vangelo, come ha detto espressamente della curia romana. Ancora con troppa esitazione, afferma qualcuno.
Naturalmente non so fino a dove intenda spingersi, ma nella chiesa la formazione dei fedeli è quella a cui ho accennato, mentre la convivenza di diverse spiritualità esige un rispetto che può motivare posizioni contraddittorie. È bello sognare un po' con il vangelo, ma ora occorre realismo. Anche pontefici immaginari come Celestino VI di Adriana Zarri o Francesco I di Paolo Farinella o i meno recenti Cirillo (*Nei panni di Pietro* di Morris West) o Pietro II (*Mysterium iniquitatis* di Sergio Quinzio) e altri letterari o cinematografici offrono spunti di riflessione, ma restano, almeno al presente, del tutto inverosimili sia nel coraggio delle scelte sia nelle tragedie che li travolgono.
Torno a quella che per me resta la domanda essenziale: ciascuno di noi come si rapporta al vangelo in cui diciamo di credere? Forse discutere il papa è piú semplice, e magari gratificante, che mettere in discussione se stessi. Gesú lo vediamo in Vaticano o a Lampedusa? Con Scalfari e Pannella o con i sacerdoti del tempio? Fare in memoria di Lui vorrà dire recitare il *Credo* e celebrare il culto fra canti e incensi o mettersi il grembiule e cercare di fare la giustizia? Domande non retoriche la cui risposta comporta cambiamenti per i quali vacilla il coraggio. Francesco ha imboccato una strada: occorre fermarlo, come gridano molti oppure convertirsi come ritengono doveroso, pur se ben difficile, molti altri. Certo vengono ridotti gli spazi per l'indifferenza, deprecata e praticata, il peccato piú diffuso secondo il papa.
Chiediamoci però anche, per concludere, quale immagine di chiesa, quale testimonianza siano disponibili a dare quelli – spero tutti noi – che si dichiarano dalla parte di Francesco, e forse addirittura pensano ancora che sia troppo prudente. Al di là dei compiacimenti e delle polemiche, che cosa cambia nelle parrocchie, nei gruppi, nella vita dei singoli in famiglia o nella professione, nelle scelte politiche, nei rapporti con gli altri, nelle valutazioni della realtà? La solidarietà a Francesco, l'adesione alla sua visione di chiesa è il farci carico delle responsabilità a cui ci richiama, è dare corso al compito assegnato a ciascuno, come sostiene Luigi Ciotti perché «il Papa non permetterà che il consenso suscitato dai suoi gesti e scelte resti un fatto emotivo o, peggio, ipocrita, senza tradursi in un impegno e una responsabilità collettivi nella costruzione del bene comune» (*la Repubblica*, 3 gennaio 2015).

Ugo Basso

IL SINODO ALLA SFIDA DELLA FAMIGLIA

La pubblicazione dei *Lineamenta,* avvenuta il 9 dicembre scorso, ha dato lo *start* al cammino che porterà alla seconda Assemblea sinodale (4-25 ottobre 2015) dedicata alla famiglia; il tema è stato cosí riformulato: *La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo*.

Verso la seconda assemblea sinodale

La Segreteria del Sinodo, per la presentazione, ha preferito la prudente via del Comunicato invece della piú imprevedibile conferenza stampa. Il testo ci fornisce comunque alcune utili informazioni. La prima, i *Lineamenta* si compongono di due parti: la Relazione finale (*Relatio Synodi*) dell'Assemblea straordinaria del Sinodo; un questionario di 46 domande piú una *previa* con il compito di «facilitare la recezione del documento sinodale e l'approfondimento dei temi in esso trattati». La seconda, è demandata alle Chiese locali la scelta delle modalità adeguate per il coinvolgimento delle diverse componenti ecclesiali «allo scopo di promuovere un'ampia consultazione sulla famiglia secondo l'orientamento e lo spirito del processo sinodale». Infine, il tutto deve pervenire alla Segreteria del Sinodo entro il 15 aprile in modo da consentire di preparare, prima dell'estate, il documento di lavoro (*Instrumentum laboris*) per i Padri sinodali.

La risurrezione del Sinodo

Ciò che avverrà nei mesi prossimi e nella nuova Assemblea si radica inevitabilmente nel dibattito e negli esiti dell'Assemblea dell'ottobre scorso. Di questa Assemblea è già stato detto tutto, l'attenzione dei *media* è stata rilevante. Senza lasciarci distrarre dalla ridondanza della cronaca, dobbiamo cogliere alcuni tratti significativi di un evento che sta assumendo quasi il rilievo di un Concilio e che potrebbe segnare la storia della Chiesa.
Il Sinodo dei vescovi, che quest'anno compie cinquant'anni di vita (lo istituí Paolo VI nel 1965), non ha mai goduto di buona salute a causa di una forte invadenza della Curia, in questa occasione ha dimostrato una rinnovata vitalità. Tre sono stati i fattori che hanno contribuito al "miracolo".
Un cammino a tappe. Dal momento dell'annuncio, 8 ottobre 2013, il primo passo è stata la relazione, *Il vangelo della famiglia*, del cardinale Kasper al Concistoro straordinario del 20 febbraio 2014; un intervento che ha dato il via a un forte e ampio dibattito che ancora prosegue. Poi vi è stata l'Assemblea straordinaria (5-19 ottobre 2014) e ora vi è un periodo inter-

sinodale che si concluderà con una seconda e definitiva Assemblea. Un'attenzione ai processi che «permette di lavorare a lunga scadenza senza l'ossessione dei risultati immediati», principio che Francesco richiama nell'*Evangelii gaudium* (nn. 222-225) e che ritiene vada applicato all'evangelizzazione.
L'ascolto del Popolo di Dio. Con una modalità molto innovativa, il documento di lavoro (*Instrumentum laboris*) per i Padri sinodali è stato preparato sulla base di un questionario che nelle intenzioni era da «diffondere capillarmente al fine di ottenere dati concreti e reali sulla tematica sinodale». Nonostante le forti resistenze manifestatesi, l'adesione è stata molto ampia e il testo di sintesi delle riposte ha tracciato un quadro realistico della realtà famiglia oggi.
La libertà di parola. «Parlare con libertà e ascoltare con umiltà» è stata l'indicazione di metodo con la quale il Papa ha incalzato i Padri sinodali. Ciò ha fatto sí che il dibattito sia stato autentico come non era mai accaduto nelle precedenti sessioni sinodali. Ovviamente là dove si discute liberamente il confronto può essere animato, il botta e risposta può creare tensioni: e cosí è stato.

Il ruolo di Pietro

A dire il vero il confronto, in modo piuttosto aspro e anche inusitato, è iniziato subito dopo la relazione del cardinale Kasper al Concistoro; in tempi diversi sono intervenuti, i cardinali Brandmüller, Burke, Caffarra, De Paolis, Müller. Un rilancio è stato fatto poi con la comparsa in libreria, con un tempismo cronometrico alla vigilia dell'apertura del Sinodo, del volume *Permanere nella verità di Cristo. Matrimonio e comunione nella Chiesa cattolica*, che già nel titolo presentava le tesi degli autori.
Il Sinodo, perciò, si è aperto e si è svolto all'insegna di una certa tensione generata dal serrato confronto di tesi contrapposte; per questo ha avuto un ruolo determinante il Papa, che si è mosso con sapienza nella scelta dei tempi e delle parole.
Innanzitutto, Francesco con due interventi iniziali si è preoccupato di ricollocare nel giusto alveo il cammino sinodale. Il primo alla veglia di preghiera organizzata dalla CEI alla vigilia dell'apertura; il Papa ha dato forma alle preoccupazioni chiedendo allo Spirito Santo tre doni per i Padri sinodali: l'ascolto, il confronto sincero e il «mantenere lo sguardo fisso su Cristo». Il secondo nell'omelia della messa di apertura; qui la sollecitazione si è fatta ancor piú pressante e direi quasi drammatica:

> Le Assemblee sinodali non servono per discutere idee belle e originali, o per vedere chi è piú intelligente… Servono per coltivare e custodire meglio la vigna del Signore […]. Noi siamo tutti peccatori e anche per noi ci può essere la tentazione di *impadronirci* della vigna […]. Fratelli Sinodali, per coltivare e custodire bene la vigna, bisogna che i nostri cuori e le nostre menti siano custoditi in Gesú Cristo.

Poi, ancora, all'apertura dei lavori dell'Assemblea generale ha sollecitato i Padri cosí:

> vi domando, per favore, questi atteggiamenti di fratelli nel Signore: parlare con parresia e ascoltare con umiltà – precisando – fatelo con tanta tranquillità e pace, perché il Sinodo si svolge sempre *cum Petro et sub Petro*, e la presenza del Papa è garanzia per tutti e custodia della fede.

Fino alla fine del Sinodo il Papa non ha piú preso la parola, ma ha seguito con assiduità i lavori presenziando a tutte le sedute plenarie. Nel forte e ispirato discorso finale, ha fatto una lettura a piú livelli dell'esperienza sinodale; qui merita ricordare due passaggi: il riferimento ai «momenti di desolazione, di tensione», con l'individuazione delle cinque tentazioni che hanno percorso l'Assemblea (l'irrigidimento ostile, il buonismo distruttivo, il trasformare il pane in pietra, lo scendere dalla croce e il trascurare il *depositum fidei*); le precisazioni sul compito del Papa, citando il *Codice di diritto canonico* (canoni 331-334 e 749), i suoi poteri e il suo essere il *Servus servorum Dei*, fornendo ancora una volta l'indicazione di come intende esercitare il ministero di Pietro.

I nodi del confronto

I passaggi principali dei lavori sinodali sono stati: la *Relatio post disceptationem* (Rpd), cioè riassuntiva della discussione in Assemblea generale, le relazioni dei Circoli minori e la Relazione finale (*Relatio synodi*).
Il punto di svolta, che ha segnato i lavori nella direzione di una grande prudenza, facendo arretrare le aperture presenti nella Rpd, è stato il dibattito nei Circoli minori durante il quale si è manifestata una resistenza trasversale molto ampia. Una battuta di arresto segnalata anche dal cambio di registro linguistico: dall'accoglienza si è passati, nella Relazione finale, all'ascolto, all'attenzione, alla cura nei confronti delle situazioni pastorali difficili.
Le difficoltà si sono presentate sia a livello teorico, sia a livello della pratica pastorale. Sul piano concettuale è emersa la questione del rapporto tra dottrina e pastorale con il timore che il cambio della prassi pastorale possa toccare la dottrina. Altro elemento di confronto è stato il rapporto tra misericordia e legge (verità/giustizia), nel timore che la misericordia possa essere utilizzata come un grimaldello per aggirare la legge. In tutti i documenti si fa cenno a questo rapporto per precisare in buona sostanza che «misericordia non significa giustificazione del peccato, ma giustificazione del peccatore però nella misura in cui si converte e si propone di non peccare piú».
Sul piano della pratica pastorale il confronto si è acuito in particolare su unioni civili e convivenze, accesso ai sacramenti da parte dei divorziati risposati e sugli omosessuali.
La Relazione finale, che è stata votata punto per punto e, per volere del Papa, è stata subito pubblicata con l'esito delle votazioni, ha evidenziato nel testo dei suoi 62 punti e nei voti che hanno ricevuto le posizioni in campo; sappiamo cosí che vi è una consistente minoranza (nei voti ha raggiunto un apice di 74 *non placet* su 183 votanti) che guarda con timore ai cambiamenti.
Tre numeri (52, 53, 55) non hanno ottenuto la richiesta maggioranza qualificata dei due terzi: il 52 riguardante l'accesso ai sacramenti (penitenza e eucarestia) dei divorziati e risposati; il 53 che propone la dubbia pratica dell'accesso alla *comunione spirituale* e il 55 che s'interroga su «quale attenzione pastorale sia opportuna» nei confronti degli omosessuali.

Rispondere all'ultima chiamata

La possibilità di un confronto su questioni che non era possibile affrontare liberamente a nessun livello ecclesiale è

stata sicuramente positiva, ma per ora le sfide enunciate non hanno ricevuto risposta.
Ora la parola torna al Popolo di Dio. L'indicazione data da Francesco nel discorso finale è di un anno di lavoro per «maturare le idee proposte» e «trovare soluzioni concrete con vero discernimento spirituale». Nell'affrontare quest'ultimo tratto del percorso credo occorra essere attenti ad almeno tre aspetti.
Il confronto tra le due tendenze emerse al Sinodo è ripartito non appena si sono spenti le luci e i microfoni dell'aula del Sinodo. Un dibattito, fattosi anche piú aspro e non privo di *avvertimenti*, che va considerato in tutta la sua importanza e va seguito attentamente per capire posizioni e poste in gioco.
La nuova consultazione con le 46 domande dei *Lineamenta*, sembra affrontare in modo indiretto le questioni aperte, anche se, nell'introduzione, s'invitano gli episcopati ad evitare

> che le loro risposte possano essere fornite secondo schemi e prospettive proprie di una pastorale meramente applicativa della dottrina, che non rispetterebbe le conclusioni dell'Assemblea sinodale straordinaria, e allontanerebbe la loro riflessione dal cammino ormai tracciato.

A quest'ultima chiamata i laici, *il gregge*, dovrebbero farsi sentire in modo forte, sollecitando un coinvolgimento. Il tema è di quelli in cui possono sicuramente parlare «secondo scienza, competenza e prestigio», anzi, hanno «il dovere, di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa» come chiaramente afferma, inascoltata, la *Lumen gentium* al numero 37.

Franco Ferrari

la nostra riflessione sull'Evangelo

SAZI O MANCANTI?
Luca 6, 20-26

Una potente carica rivoluzionaria esplode da questo discorso *della montagna* dove lo stile letterario del tempo, la sapiente ricostruzione di Luca, i suoi obiettivi catechetici hanno la loro parte. Il linguaggio paradossale spiazza, capovolge le comuni concezioni del vivere, delle relazioni e fa intravedere un modo d'essere e comportarsi che fa saltare le prigioni delle paure e instaurare rapporti gratuiti, alimentati da un Dio che ama di un amore impossibile per noi.
Le beatitudini illustrano come ama Dio, la sua predilezione per i poveri, i perseguitati, i sofferenti. Essi sono prediletti, eredi del Regno, dove le posizioni, si sa, si capovolgono e i primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi. Non è una predilezione di classe o di casta perché non si tratta di lotta sociale o politica, ma semplicemente il bisognoso viene preso in carico, soccorso, curato, gli viene offerto il meglio. Dio ama cosí, non in maniera sentimentale, ma facendosi carico del destino dei sofferenti.
Per i discepoli poveri e perseguitati presenti nella comunità di Luca e per tutte le comunità dei credenti in Cristo, le promesse di salvezza risuonano come un canto di liberazione, la ricompensa è un segno dell'amore di Dio. Come credenti in Cristo oggi ci vengono rivolte queste promesse e siamo chiamati ad accoglierle con tale *fede* da renderle *agenti*, realizzabili, realizzate.
I ricchi sono presentati, per contrasto, come coloro che non sono nel bisogno, anzi, sono sazi di soddisfazioni, sicurezze e superiorità sugli altri, non tanto come posizione sociale, ma per il loro sentirsi modello, come avessero di che insegnare agli altri.
Luca esplicita che Dio sta con i perseguitati, non con le persone pubblicamente onorate: «guai, quando tutti gli uomini dicono bene di voi…». Irritante e sconvolgente questa proclamazione che contraddice e incrina un desiderio tanto prepotente e profondo da riuscire a farci fare carte false pur di soddisfarlo. Ottenere consenso, approvazione, stima, fa sentire potenti, protetti, al riparo da qualunque rischio, proprio il contrario del bisognoso che poco o tanto è, e si sente dipendente. Ciò probabilmente attiene all'istinto di sopravvivenza che è un meccanismo per la conservazione, mentre il messaggio del vangelo innesca la dimensione della libertà.
I versetti sono giocati nella contrapposizione tra bisognosi, *mancanti* di cibo, di soddisfazioni, di riconoscimenti e ricchi sazi, *pieni* di ogni soddisfazione.
Cosa ci dice questa contrapposizione? Come ci interroga?
Il *pieno* non preclude forse qualcosa di essenziale? Avere tutto o poter comprare tutto grazie ai soldi, a un ruolo, a una posizione di privilegio non rischia fortemente di chiudere dentro una autosufficienza che impedisce di giocarsi nei rapporti e impedisce l'attecchire della libertà sovrana dei figli di Dio?
La *mancanza* è ciò che ci riporta al nostro essere creaturale, limitati e fragili; è ciò che ci fa tendere la mano in cerca di condivisione, conforto; è ciò che ci fa alzare gli occhi al cielo nella speranza di un mistero che ci accolga.
Da qualsiasi parte ci mettiamo, queste parole sono per noi, sono rivolte a tutti, se le vogliamo ascoltare, parole di salvezza se apriamo le braccia da creature bisognose e ci lasciamo guardare.

Carlo e Luciana Carozzo

IL CRISTIANESIMO DELL'AVVENIRE

Ringraziamo il Comitato nazionale per il rilancio della figura e dell'opera di Ernesto Buonaiuti *(Roma, 1881-1946), al quale* Il gallo *ha aderito da tempo, che ci propone la pubblicazione di qualche passo del capitolo* Il cristianesimo dell'avvenire, *conclusivo della sua monumentale* Storia del Cristianesimo *(tre volumi, circa duemila pagine). L'Europa era appena uscita dal disastro della seconda guerra mondiale e Buonaiuti, una delle menti piú lucide e delle coscienze piú limpide del Novecento, scrive – pur con i toni apologetici caratteristici del linguaggio dell'epoca – questo testo profetico e profondamente spirituale che merita di essere continuamente rimeditato.*

Abbiamo raccolto alle origini le voci tremanti dei nostri lontani progenitori nella fede, avviati verso la realizzazione prodigiosa del Regno di Dio e della sua luce nel mondo. […] Ed ecco: l'aspettativa affascinante del Regno di Dio e il comando tremendo di vivere morendo a tutti gli interessi egoistici – noi l'abbiamo visto – hanno creato nella civiltà mediterranea una configurazione sociale, che non ha avuto e non avrà mai l'uguale in alcun angolo dell'universo. […]

Non ci sono però unificazioni politiche che possano reggere senza l'avvivante alito di una forte visione spirituale della vita e del mondo. […] Se le grandi unità politiche hanno bisogno di un'anima per vivere, le grandi unità spirituali hanno bisogno di rinnovare la loro anima, per sopravvivere alla paralisi che non manca mai di cogliere gli organismi inveterati e calcificati. […]
Da sei secoli circa, noi l'abbiamo visto, […] la tradizione cristiana, incorporata nel cattolicesimo, per reggere e sostenere la struttura della sua unità ufficiale, ha fatto molto piú assegnamento sulla disciplina della dialettica e sull'organizzazione della sua burocrazia, anziché sul libero soffio dello Spirito che, dove vuole, arriva. […] Se le chiese organizzate, tutte e ciascuna senza differenza, non avvertiranno la solennità del momento in cui viviamo, andranno incontro, fatalmente, al medesimo destino che incolse la tradizione del mosaismo al cospetto della rivelazione della Buona Novella. La quale nei suoi caratteri divini, nella sua essenza soprannaturale, nella sua portata sconfinata, è ancora solida ed efficiente come non mai purché la si recuperi nella sua essenza elementare e nei suoi elementi sostanziali. […] Il fatto cristiano, quale tipico e caratteristico fatto sociale, quale organizzazione cioè e scambievole ingranamento degli elementi e dei fattori che possono, alla luce di una divina rivelazione, disciplinare la vita collettiva, è morto.
[…] Se il cristianesimo fosse apparso nel mondo unicamente per perpetuare le forme dell'ascesi, di cui il neoplatonismo, il neopitagorismo e il terapeutismo avevano dato esempi tanto insigni, noi non avremmo diritto di distinguere una civiltà cristiana da una civiltà non cristiana. […] Noi possiamo riconoscere le similarità fra l'ascetismo cristiano e l'ascetismo non cristiano: noi possiamo riconoscere le analogie esistenti fra le religioni di mistero e il mistero cristiano. Noi possiamo anche ammettere senza esitazione la sconfinata superiorità del cristianesimo sulle forme piú alte della moralità extracristiana e sulle espressioni piú raffinate della pietà nelle iniziazioni misteriche. Con questo non facciamo che valutare un divario quantitativo. Quel che invece costituisce la differenza qualitativamente abissale fra la rivelazione del Cristo, e tutte, diciamo tutte, le altre forme di religiosità extracristiane […] è la soluzione originalissima che la Buona Novella ha dato alla incognita del nostro comportamento al cospetto del Padre, che ci ha dato e ci dà la vita, e al cospetto delle infinite rifrazioni del suo volto divino nei volti dei nostri fratelli.
[…] Il cristianesimo era nato come una urgente consegna di rinnovamento… il cristianesimo non è stato mai tanto nel mondo come quando i cristiani lo hanno praticato intransigentemente e coerentemente quale consegna di vivere fuori del mondo. […] Per fruttificare nel mondo, il cristianesimo deve essere infatti fuori della sua politica, della sua diplomazia, della sua economia, della sua cultura. Il cristianesimo ha cominciato a decadere nel mondo […] proprio il giorno in cui ha creduto di tenere il mondo in mano con la sua bilanciata diplomazia, con la sua farisaica casistica, con la sua teologia razionalistica e col suo moralismo storicizzante. […] Ed è per questo che nessuno oggi al mondo, qualunque sia l'infula che riveste e qualunque sia l'altezza del seggio da cui parla […] ha il diritto di rimproverare agli altri quel che è nostro, autentico, cattolico, peccato universale: l'aver dimenticato che il Vangelo lo si serve servendo gli uomini nell'umiltà, ed esponendosi, per la tutela della verità che ci ha fatto liberi, al disprezzo, al rinnegamento, alla persecuzione del mondo. […]
Come si sa, gli editori del Nuovo Testamento si sono sempre trovati imbarazzati nell'apporre una maiuscola o una minuscola quando si imbattono, nell'epistolario paolino, nel vocabolo: Spirito. Nulla piú di questo particolare esprime eloquentemente l'atmosfera in cui vissero le generazioni del primo apostolato cristiano. […]
Mai come oggi si è potuto dire che non un apice della rivelazione cristiana si deve perdere, ma che in pari tempo tutto quel che ne ha obnubilato la comprensione e affievolito la forza, deve essere crudamente e inesorabilmente schiantato. Un compito onerosissimo si offre alla veniente generazione dei nuovi credenti. Chi saprà efficacemente conguagliare la verità eterna del Vangelo alle condizioni nuovissime della nostra cultura, della nostra visione della vita associata? Ragione di piú per invocare tremanti l'assistenza di Dio nel compito umano di domani.
Dopo un ciclo di venti secoli l'esperienza del cristianesimo deve ricominciare, pura e incontaminata, quale fu alle origini. *O crux, ave spes unica!*

Ernesto Buonaiuti

personaggi

RICORDANDO RIENZO

1. Il gallo e La locusta

Ho conosciuto Rienzo Colla proprio agli inizi della Locusta: anzi, in un certo senso la Locusta era già nata, ma non aveva ancora visto la luce.

L'incontro a Genova

Tutto succede a Genova, in Galleria Mazzini, in quelle mitiche stanze cosí accoglienti, piene di libri, piene di idee e di persone, giovani e no. È il momento di capire che è finita finalmente una grande tragedia e che tutto può ricominciare. L'Italia cerca di curare le sue ferite. La chiesa italiana fa fatica, tanta fatica, e per fortuna, per chi ha le antenne giuste e il coraggio, c'è una forte corrente d'aria, benefica e ossigenante, che viene da fuori, soprattutto dalla Francia e incoraggia le fatiche. *Il gallo*, che sta completando una sua metamorfosi, ha pubblicato un agile librino: *Discorso alla gioventú tedesca* di Ernst Wiechert, un intellettuale, insegnante, scrittore, un perseguitato dal nazismo. È una parola di pace e di speranza, nella traduzione di Katy Canevaro e con la prefazione di Nando Fabro.
Tutti dettagli necessari per spiegare che Rienzo, viste quelle pagine, il formato (12x17), la copertina bianca, in qualche modo se ne è innamorato e vuol chiedere a Nando se gli permette di utilizzare il tutto per la creatura a cui stava pensando nella sua Vicenza.
Sono per caso in sede il giorno che c'è in visita Rienzo. Ci sono naturalmente Nando, Katy Canevaro e, dopo qualche

commento e notizie varie, l'ospite espone quello che desidera. Nando si dice subito d'accordo e anzi spiega che il gruppo si concentrerà sulla rivista e tutte le eventuali pubblicazioni le affiderà volentieri alla nascente casa editrice, la Locusta.
È una novità per me, giovane pollastro di prime piume, ma anche per gli altri redattori.
In effetti cosí accade e, a scorrere la lista del catalogo, oltre a leggere i nomi piú stimolanti del periodo, italiani e non, per quanto ci riguarda ci sono le tracce di traduzioni, in particolare di Katy Canevaro, e cinque volumi: di Nando (*Lettere a un cappuccino* e *Confusione*), di Katy (*Santi per oggi*, che è anche il primo, nel 1961), di Luciana D'Angelo (*Preghiere nel quotidiano*) e le poesie di Silviano Fiorato (*Questo forse*) che è anche l'ultimo, del 1981. A Genova è sempre viva l'attenzione per questi preziosi libretti, un segnale di antenne, per dirla con Nando, allora cosí *consonanti* con quelle del nostro giornale. In seguito le relazioni Gallo Locusta rallentano, però, senza mai interrompersi.

Una proposta caduta

Intanto, per quanto riguarda me, il lavoro mi porta per anni a fare il girovago in Italia fino a che, oltre la metà degli anni '60, approdo e mi fermo in quel di Milano. Francamente non ricordo piú, né il tempo né l'occasione, ma capita che raccolgo la notizia che Rienzo Colla (per motivi di salute? per stanchezza?) avrebbe intenzione di mettere un termine alla vita di quella sua creatura. Mi viene la balzana idea che forse si potrebbe cercare di riportarla in Galleria, a Genova, dove in fondo aveva preso vita tanti anni prima.
Ne faccio parola con Ugo Basso e, soprattutto, con Giulio Vaggi, da sempre buon amico di Rienzo, che apprezza l'idea e si rende disponibile per un invito a pranzo a Milano, alla prima occasione utile. E la cosa accade abbastanza rapidamente. A tavola, accennata la notizia di cui si è detto, Rienzo svia il discorso, la Locusta sembra debba continuare come sempre ed è inutile precisare la proposta.
Ci lasciamo simpaticamente con un nulla di fatto. Passano alcuni mesi e – come noto – la Locusta risorge con il marchio delle Paoline, escono addirittura due volumetti con il loro marchio. Poi piú nulla. La Locusta è stata *suicidata*. Devo anche ammettere di avere, tempo addietro, cercato di saperne di piú, chiedendo direttamente a chi conosco dell'organizzazione, ma senza successo.

Un solitario affollato

Ma chi è davvero Rienzo Colla? Quando mi è stata chiesta questa nota, ho provato a rispolverare la memoria cercando nel mio scaffale tra i numerosi titoli che sono sempre davanti ai miei occhi e i due piú adatti mi sono sembrati: *La Locusta e la cultura cattolica in Italia*, resoconto di un incontro del 4 giugno del 1986, e *Lettere alla Locusta*, una piccola significativa scelta tra le migliaia dell'archivio, come scrive lo stesso Rienzo nel risvolto di copertina: «Dentro ci sono le idee, i progetti, le fantasie, le passioni, le lotte» degli autori e dei lettori, «documenti spontanei vivi e chiari» che ricordano bene «i giorni del riso e quelli del pianto» di un'epoca dura e difficile della chiesa e della nostra società.
Rienzo Colla, un solitario *affollato* da amici, estimatori sempre in cammino nel confronto sulle idee che contano e fanno riflettere. Nazareno Fabbretti – ricordiamolo anche come uno dei *padri fondatori* della nostra rivista – scrive non solo che evidentemente non c'è Locusta senza Colla (diceva lui stesso di essere tutte le parti nella favola, nella editrice), ma nemmeno c'è la Locusta senza Mazzolari. Lo dicono anche i titoli, quasi un terzo sono di don Primo. Di lui Rienzo

> è stato e resta figlio, discepolo, interprete… [tra loro] una amicizia e una profezia che hanno trovato affinità e pienezza tanto nelle avventure quanto nelle sventure evangeliche vissute insieme.

Di questa intesa in tanti abbiamo ampiamente beneficiato.
Lettere a la Locusta è una scelta limitata (142) dal grande archivio, ma piú che sufficiente per dare emozioni forti: la gioia e il grazie dei corrispondenti e dei lettori frammisti a tante difficoltà e problemi spesso da fonti inaspettate. I nomi dei grandi che hanno segnato e segnano il nostro cammino ci sono tutti. Rischiando certo omissioni non posso non ricordare, incontrati nel testo, almeno quelli che noi abbiamo sentito piú vicini: Divo Barsotti, Sirio Politi, David Turoldo, Giovanni Vannucci, Adriana Zarri.
Voglio chiudere con un commovente scritto di Giuseppina, sorella di don Primo, che l'11 febbraio 1972 ringrazia Rienzo per l'invio del volume *Lettere a vescovi*:

> … l'ho letto subito. Non so dirle cosa ho provato. Il cuore mi batteva forte forte… Caro don Primo, quanto ha sofferto: da tutti, ma specialmente dal suo vescovo! Nel medesimo tempo ringrazio il Signore della grande fede data a don Primo e del coraggio di dire con sincerità e con fortezza il proprio pensiero. Se gli uomini di Chiesa avessero agito cosí, non saremmo in queste condizioni…

E ora che ci sembra di vedere sorgere una primavera del Vangelo, viene alla mente la parola del chicco di grano che, solo dopo, dà come frutto il cento per uno.

Giorgio Chiaffarino

2. Il convegno di Vicenza

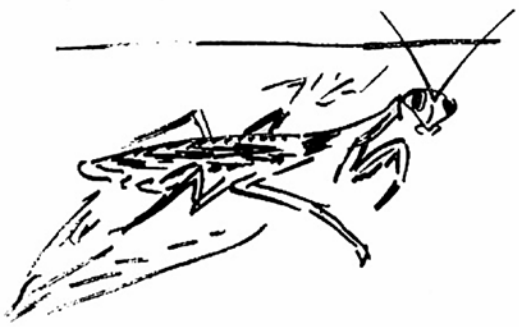
A Rienzo Colla definito *editore per conto di Dio* è stata dedicata una giornata di studio organizzata nella sua Vicenza lo scorso 27 novembre dalla Biblioteca Bertoliana erede dell'archivio e del magazzino della Locusta. Nel corso della giornata, dalle parole di relatori di ragguardevole competenza e da alcune lettere dell'archivio Colla, è emersa la figura dell'editore.
Appassionato di Cristo e impegnato a favore dei poveri, si era pensato prete. L'allontanamento dal seminario, imposto dal vescovo di Vicenza Carlo Zinato (1943-1971), lo ha indotto, dopo la pubblicazione, non senza contrasti, della *Parola che non passa* di Mazzolari, a un ripensamento della vocazione. Questo tempo di dubbio e di preghiera è vissuto in una dimensione quasi monacale accanto a Divo Barsotti (1914-2006), teologo e poeta toscano, studioso del cristianesimo ortodosso russo. Nella piccola comunità di don Barsotti, Rienzo matura l'idea che la sua vocazione sia appunto editoriale: non essere prete gli permette di essere se stesso e sarà *editore per conto di Dio*. Una vocazione in cui sarà fermo per tutta la vita, impegnando anche risorse private proprie e di amici, per far fronte alle spese materiali, assai superiori al previsto: l'editrice non aveva dipendenti e gli autori non venivano retribuiti.

Vanificata invece la speranza giovanile di riuscire dall'attività editoriale a trarre proventi per finanziare opere di carità.
Certamente in molti abbiamo letto almeno qualcuno di quei libretti di piccolo formato con la copertina bianca, sovracoperta di carta smerigliata e le pagine intonse pubblicati da *La locusta* di Vicenza tra il 1954 e il 2004, e chi ne ha letti probabilmente non li ha dimenticati, fondamenti nella formazione di chi è cresciuto negli anni attorno al concilio Vaticano secondo. Nell'unica collana sessantun opere di Primo Mazzolari e, in qualche modo connesso con lui, quasi un terzo dell'intero catalogo.

Ma perché La locusta?

Dunque una casa editrice alla quale dobbiamo una riconoscenza particolare: una casa che è stata militanza e testimonianza con una coerenza esemplare, anche se, soprattutto nei primi anni preconciliari, osteggiata dall'autorità ecclesiastica, principalmente nella persona del vescovo di Vicenza Zinato e ignorata dall'editoria cattolica. Un meritato riconoscimento Colla ebbe dalla sua città che, dopo averlo emarginato e ignorato, nel 1986 gli ha attribuito la medaglia d'oro. Dopo l'evento, scherzava Colla, per strada qualcuno ha cominciato a salutarlo.
Ma perché *La locusta*? Nella giornata di studio nessuno ha ritrovato qualche motivazione espressa da Colla. È lecito pensare a una scelta biblica: vorrà alludere al cibo di Giovanni Battista, specificato da Matteo, poverissimo e indispensabile? E se fosse un riferimento al libro dei Numeri 13, 33 dove gli uomini inviati in una terra nemica si sentono locuste di fronte a giganti, piccola forza di fronte a una potenza ostile? Ma di locuste scatenate dalla *quinta tromba* si parla anche nell'Apocalisse di Giovanni: locuste che, senza «danneggiare l'erba, né alcunché di verde, né alcuna pianta tormentassero per cinque mesi, senza ucciderli, gli uomini che non hanno il segno di Dio sulla fronte» (9, 3-5).
Preparando queste note dopo il convegno, attraverso una ricerca nelle vecchie annate del *Gallo*, trovo un articolo a firma *i galli* di presentazione del gruppo di Vicenza alle sue origini con considerazioni anche sulla scelta del nome.
Qui sotto per intero, compresa l'illustrazione, l'articolo pubblicato sul *Gallo* dell'aprile 1954.

Ugo Basso



LA LOCUSTA

C'è in Gioele, figlio di Fatuel, descritta in un clima di vertiginosa angoscia, l'invasione delle locuste nel regno di Giuda.

> Svegliatevi, ubriachi, e piangete e urlate tutti voi che ingoiate vino dolce in tranquillità, perché vi è stato tolto dalla bocca… Sono spariti i sacrifici e le libagioni dalla casa del Signore, sono in lutto i sacerdoti, ministri del Signore. Il paese è devastato, la terra è in lutto… Gli agricoltori sono terrorizzati, fanno grida lamentose i vignaioli per il frumento e l'orzo perché non c'è piú raccolto nei campi… Non sono forse spariti sotto i vostri occhi gli alimenti, la gioia, l'allegrezza della casa del vostro Dio? I giumenti sono marciti nel loro letame, i granai sono rovinati perché il frumento ha fallito. Perché gemono le bestie, e muggiscono i greggi?… (Gioele 1).

«Le locuste – è scritto nei Proverbi (30, 27) – sono senza re, ed escono tutte a schiera a schiera». Ognuna è attenta al suo cammino, senza che l'una intralci l'altra. Rispondono inconscie e obbedienti alla propria natura, rodono le scorze degli alberi: di proprio e di malvagio non hanno nulla. Fanno il loro mestiere, anche se questo le mette contro tutti. E non hanno pietà appena per sé; sono cieco strumento e non pretesa di guerra, umile servizio e non tracotante invasione, silenziosa presenza e non dominio sonoro.
Locuste ci sono nell'Esodo (10, 13-20); locuste nella Apocalisse (9, 3-12); e locuste, ancora, in Matteo (3, 4):

> Giovanni indossava un vestito di peli di cammello, con una cintura di cuoio ai fianchi e si nutriva di locuste e di miele selvatico.

Chi conosce il nido delle locuste? Non i centurioni o i sacerdoti, i gabellieri o i farisei, i soldati o la gente che va e viene, e nemmeno i pubblicani. Bisognerà andare fuori dalle mura della città, dove il sole brucia la terra e il gelo la spacca, ai limiti del dare e dell'avere, dove solo può vivere un profeta o un penitente, e la sua voce non ha senso nel tempo ma nell'eternità («Razza di vipere, chi vi ha insegnato a fuggire l'ira che vi sovrasta?» Matteo 3, 7).
Nell'Antico Testamento e nell'Apocalisse le locuste sono strumenti della natura per mettere a nudo, rodere, incidere, cauterizzare; nel Vangelo sono ancora strumenti della natura, e *si fanno mangiare*.
Forse pensavano a quest'ultime del Vangelo, i nostri giovani amici che vivono in una cara vecchia città del vecchio Veneto, quando vollero battezzare il loro gruppo col nome della locusta. Affiorano in loro, talora, atteggiamenti polemici, e fanno pensare a quest'altre locuste che rodono e incidono. Ma non insistono, e dànno affidamento d'esser nati a *farsi mangiare*.
Si fanno mangiare dalla povera gente, che ha un suo quartiere di squinternate baracche anche nella cara vecchia città del vecchio Veneto.
Stampano anche libri (hanno cominciato con *La Parola che non passa*, di don Primo Mazzolari; e hanno intenzione di continuare); li stampano decentemente e non disdegnano di guadagnarci sopra; e quel che esce dai libri va a finire nel quartiere delle baracche squinternate. Pensano che le cose non dureranno a questo modo; che non può durare un sistema sociale che è «come una fabbrica di poveri», diceva Ozanam; e sono liberi, non hanno nulla da difendere dentro questo sistema sociale; ma intanto, mentre il mutamento cova (si attuerà gradualmente, o scoppierà l'uragano? ci pensano i ben pensanti, la *gente dabbene*? diceva ancora Ozanam) a questi poveri già fabbricati qualcuno deve pur pensare.
Anche il caro vecchio Veneto, cosí cattolico, cosi grondante di gente dabbene, è arrivato alla stagione del febbrone. L'apparizione delle locuste è sempre un segno dei tempi.

i galli

di DAVIDE PUCCINI

POESIE

MI CHIEDI «SEI FELICE?»

Mi chiedi «Sei felice?»
Che cosa può mai essere la felicità
per chi ha il lago del cuore disseccato
se non l'assenza di dolore?
Un vivere ordinato, senza scosse,
in fiduciosa attesa di una gioia
che non verrà.

E capire all'improvviso
che la felicità può essere far felice un altro,
che la tua felicità dipende dalla mia,
rivela per incanto un nuovo punto
di vista, schiude un'altra prospettiva
del mondo, capovolta
e scomoda ma tanto piú feconda

e intensa: un altro senso della vita.

CONGEDO

Versi di vetro, non vi frantumate:
siete fragili, è vero, ma durate
almeno quanto basta per sperare.
Traballanti castelli di parole,
non crollate: opponete al soffio ostile
la vostra faccia piú sottile e pura,
celata l'altra sotto bel velame.

Fiori di sillabe colti con cura
e riuniti in mazzetti delicati,
vi prego, conservate il vostro odore
di prima intempestiva primavera,
il tenero colore della sera:
non appassite per mancanza d'acqua,
di sostanzioso e casto nutrimento.

Timidi accoppiamenti di vocali,
partorite la vita, non spietati
giochi d'amore senza sentimento.

Rime esitanti, entrate nella giostra
spensierate e brillanti, fate mostra
della vostra fermezza: puntellate
l'insicurezza che inchiostra il sublime.

NONNO TONINO

Il tuo nome era Antonio,
ma per tutti i nipoti eri Tonino.
Ai nostri scherzi rispondevi fiero
col lezzo del toscano
e sorridendo altero
minacciavi nocchini
con le uniche tre dita non ancora
rattrappite. Alla veglia
funebre nella stanza mortuaria
ti sentii freddo come il marmo, eppure
sembrava solo un gioco
quella sfida a toccarti:
la mia prima esperienza della morte
non ho saputo prenderla sul serio.

MIO PADRE SI ALLONTANA LENTAMENTE

Mio padre si allontana lentamente
un passo dietro l'altro,
ridotto ad uno scheletro vivente:
un vecchio mangiapreti
ormai lungodegente,
che per tutta la vita
è sempre stato renitente a Dio
con cieca ostinazione.
Ma è nato il 25 dicembre
Ed ha anche lui una piaga nel costato.

LA MORTE DI UN AMICO

La morte di un amico, di un compagno
di scuola ti commuove.
Ma non è lui che piangi, se sei onesto:
piangi te stesso ormai troppo vicino
alla sua stessa sorte.

DICHIARAZIONE

Amo i pesci silenziosi nella loro chiassosa livrea
(il gregge mansueto delle salpe striate d'oro,
che bruca praterie di posidonia,
i vivaci saraghetti tigrati sull'argento…),
silenziosi anche quando boccheggiano appesi all'amo
o tremano trafitti dalla fiocina;
amo i polpi curiosi e intelligenti
con i qual si potrebbe giocare
come con un gattino, uccisi crudelmente,
rovesciata la borsa, con un morso tra gli occhi;
amo le ispide aragoste, immerse vive nell'acqua bollente,
i granchi che occhieggiano tra le rocce
e scontano il loro nome terribile
sgranocchiati a pezzo a pezzo;
amo perfino le patelle strappate allo scoglio,
i ricci spaccati a metà che offrono
la loro rossa polpa su delicate trine d'osso:
li amo forse perché in un mondo
tanto pieno di pietà e di rumore
nessuno ha pietà del loro silenzio.

MADONNA D'OGNISSANTI
(da Giotto)

Dal tuo corpo, di carne finalmente
(s'intravede persino
la dolcezza del seno),
spira l'aspetto umano della fede
che non è piú lontana dalla gente:
lo spirito che emana
dall'intimo piú tenero
del tuo essere madre
attira intorno al lavorato trono
una folla adorante,
mentre in grembo ti sta sovrano un figlio
con la sollecitudine di un padre.

ANNUNCIAZIONE
(da Lotto)

Il gatto spaventato fugge via:
bestia innocente o simbolo del male?
Nella clessidra il tempo si è fermato:
un arresto del mondo che è l'attesa
di una novella era.
Oppure ora soltanto il tempo scorre
per l'avvento di un Dio che si fa uomo
in mezzo agli uomini? L'angelo irrompe
con improvviso affondo prepotente.
È di sorpresa il gesto di Maria,
di profondo stupore,
ma le mani che sembrano respingere
l'annuncio inaspettato sono pronte
nel vivido splendore,
ad unirsi in preghiera: cosí sia.

IL POETA

Racchiude come un'ostrica qualcosa
Di prezioso cresciuto a poco a poco,
che ha coltivato a lungo con amore
e cerca di proteggere
sotto un'ostica scorza
ma nella polpa tenera,
qualcosa di perfetto e di lucente
che un tempo ha provocato una ferita
dolente quanto un'offesa o una colpa
prima d'esser smussato o arrotondato.

Muti compagni pieni di parole,
sola consolazione, sola forza
nell'isolata cella da eremita
dove ha deposto la gravosa gerla,
eludono la nuda solitudine
che ha scelto eppure pesa, mentre fuori
non si smorza il clamore
di un carnevale ormai senza quaresima.
La paziente ricerca silenziosa
di chi saprà scoprire il suo segreto
riceverà per giusta ricompensa
il candido pallore d'una perla.

Non è bottino che si tenga in pugno,
la poesia: viene quando vuole,
quando vuole va via con la sua grazia
come con grazia il cormorano appare
mentre pesca sott'acqua nella baia
spuntando repentino dalla scia
e poi scompare nel sole di giugno.

PER W. A. MOZART (4)

La tua musica ci ha sfiorato un attimo,
fuggente come un brivido:
di te rimane arcano il sentimento
di un passaggio che non è stato invano.

I lettori avranno notato nomi nuovi in questa pagina tradizionalmente dedicata dal *Gallo* alla poesia dopo la scomparsa di Germano Beringheli che l'aveva curata per decenni. Nessuno è sostituibile nella propria individualità e nella propria cultura, ma il cammino continua germogliando rami e foglie nuove dalle radici interrate per presentare autori di tempi e poetiche diversi, e diversi per spessore, ma impegnati a cogliere e rimandare filigrane esistenziali con echi di bellezza e profondità che troppo spesso sfuggono nella frenesia del quotidiano.
Si succederanno nella ricerca di voci di poesia, soprattutto nel presente, Silviano Fiorato, medico e poeta ben noto agli amici nei due ruoli e gallo di antica data; Pietro Sarzana, presentato anche in questa pagina da Germano nel marzo 2011, poeta e docente, studioso di linguaggi con attenzione agli affioramenti religiosi; Davide Puccini, poeta e studioso, curatore di numerose opere letterarie nelle diverse epoche della letteratura italiana.
E proprio a suoi testi poetici, tratti dalle quattro antologie pubblicate tra il 2000 e il 2010 è dedicata questa pagina. La poesia di Puccini ha il carattere della leggibilità in uno stile colloquiale pervaso da una cultura letteraria artistica e musicale senza narcisismi, ma piuttosto con espressa citazione di testi pittorici o musicali. Singolare in un linguaggio appunto colloquiale il recupero diffuso, ammiccante, di rime e versi tradizionali, quasi a ricordare che siamo in ambito poetico dove le parole, anche quotidiane, devono essere ascoltate nelle risonanze oltre che nel valore semantico immediato, perché la frequentazione della poesia, come della musica, lascia il *sentimento arcano* «di un passaggio che non è stato invano».
Molte fra le poesie di Puccini sono pervase dalla presenza della morte che tocca le persone piú vicine, i parenti e l'amico nel quale «piangi te stesso ormai troppo vicino / alla sua stessa sorte». La morte è rappresentata anche nella natura, negli animali che guardiamo soffrire senza partecipazione, magari con compiacimento e comunque nell'indifferenza, un'indifferenza che non è del poeta il quale, invece, guarda con amore questi scempi e ama questi animali sacrificati «forse perché in un mondo / tanto pieno di pietà e di rumore / nessuno ha pietà del loro silenzio». Tuttavia in questo mondo è possibile «capire all'improvviso / che la felicità può essere far felice un altro». E la poesia, quando non si tratta di «spietati / giochi d'amore senza sentimento» è *vita, amore, grazia, ricerca, mistero, fatica, consolazione.*

Ugo Basso

tra società e politica

NESSUNO DEVE MORIRE

Ci siamo lasciati alle spalle il massacro di Parigi e speriamo di non piangerne presto altri nel nostro occidente, ma sappiamo bene che ogni giorno se ne verificano in scenari meno seguiti dei nostri media a partire da quelle quotidiane di Boko Haram in Nigeria. Intendo comunque coltivare la speranza che prevalgano buon senso, tolleranza e democrazia e voglio leggere nelle autorevoli presenze e nelle trovate fantasiose della grande manifestazione di Parigi dell'11 gennaio senso di responsabilità, consapevolezza che la libertà non è mai scontata e che l'Europa può ancora avere una sua parola da dire. Vorrei ora sintetizzare quattro personali considerazioni maturate dopo la tragedia del 7 gennaio, perché comunque questo è il mondo in cui mi è dato vivere e vorrei viverci il piú possibile consapevolmente.

Innanzitutto prima di qualunque valutazione sui comportamenti delle autorità francesi, sulle secolari umiliazioni subite dal mondo arabo, sulla corruzione dell'occidente, sull'opportunità di una certa satira, prima di chiederci i vantaggi politici delle azioni terroristiche, deve essere chiaro che *l'omicidio non è un'opzione che possa trovare giustificazioni*, neppure istituzionalizzato nella pena di morte.

Paura. Ogni singolo cittadino è potenziale obiettivo del terrorismo: possiamo evitare di esporci con prese di posizione pubbliche o di frequentare i luoghi piú esposti ad attacchi, ma non possiamo evitare di entrare in un supermercato o di viaggiare in metropolitana. Questa è la forza destabilizzante del terrorismo: la prima risposta dovrebbe essere continuare la vita nella sua normalità, senza ignorare che non può essere esente da rischi, ma merita comunque di essere vissuta, con prudenza, certo, ma senza panico. Sappiamo che proprio creare uno stato generalizzato di paura è un obiettivo del terrorismo e sappiamo quanto i poteri lo utilizzino per restringere gli spazi di libertà.

Tutela. L'impossibilità della sicurezza assoluta non esime in primo luogo i poteri politici dal mettere in atto tutte le possibili difese e le risorse disponibili per assicurarla al piú alto livello, compromettendo il meno possibile la libertà. Si dice che nello spietato impero di Gengis Kan una vergine nuda con in testa un piatto d'oro potesse circolare in assoluta sicurezza: me ne compiaccio, ma non auspico di vivere in un impero in cui piramidi di teschi facevano parte del paesaggio. Attenzione quindi alle richieste di militarizzazioni e di presenza diffusa dell'esercito e, ben peggio, all'irrazionalità di chi farnetica di guerre, magari per fini elettorali. Al contrario occorre, pur nella consapevolezza dei tempi lunghi, prendere misure economiche, politiche e culturali atte a evitare connivenze o addirittura sostegni a chi alimenta e copre la violenza e favorire una cultura di collaborazione che possa rimuovere le cause remote del terrorismo. La chiusura delle frontiere, il rifiuto all'accoglienza, la negazione di luoghi di culto sono provocazioni che istigano all'odio e compattano l'avversario: eppure c'è chi spregiudicatamente ci guadagna in soldi e in voti.

Islam. Quanto esposto finora vale naturalmente per qualunque marca di terrorismo: oggi quello che ci sconvolge è di marca islamica. Le consonanti della parola *islam* (s-l-m) e ne dicono il senso originale sono le stesse dell'arabo *salam* dell'ebraico *shalom* con valore semantico connesso alla pace, spiega Vito Mancuso. Dunque non è corretto parlare del terrorismo come componente originale dell'islam: è vero che i terroristi si dichiarano appartenenti a quella religione, anche se spesso non hanno mai conosciuto il Corano ripetuto a memoria in una lingua, l'arabo – il Corano, come è noto, non può essere tradotto –, sconosciuta a centinaia di milioni di islamici. È vero che spesso autorevoli esponenti dell'islam dichiarano apprezzamento e solidarietà o si riconoscono mandanti: non tuttavia è lecito considerare responsabilità collettiva di un miliardo di fedeli l'azione di gruppi o di singoli, che forse talora neppure credono nel dio che proclamano. È vero che spesso il dialogo è difficile o espressamente negato, ma non si deve escludere la pazienza per trovare spazi: occorre infatti in tutti i modi aiutare questi popoli, pur con differenze fra loro, a superare la subordinazione di ogni aspetto della vita a legislazioni religiose di fatto imposte da interpretazioni di autorità dispotiche. In questa ultima occasione è anche vero che in misura maggiore di quanto sia accaduto in precedenza comunità islamiche hanno espressamente dichiarato che la violenza non può essere compiuta *in my name*. Dovrebbero farlo molto di piú.

Cristiani. I credenti in Cristo dovrebbero assumere anche in questa angosciosa circostanza un atteggiamento che non può prescindere dall'insegnamento del Maestro, in primo luogo superando paure e indifferenza. Essere accoglienti esclude pregiudizi, chiede rispetto, comprensione delle difficoltà e collaborazione all'integrazione, ma non credo significhi né rinunciare a controlli, per esempio per impedire l'ingresso ai terroristi, né consentire trasgressione delle leggi. Amare i nemici significa evitare atteggiamenti vendicativi, offrire possibilità e speranze anche a chi ha creato danni o ha commesso reati, ma non credo significhi non denunciare o fingere di non vedere. Non sentirsi emarginati e rifiutati favorisce l'integrazione e crea solidarietà. Capisco bene che scrivere qui è facile, mentre il quotidiano è spesso scoraggiante e irritante ed è difficile decidere azioni pure non dilazionabili: credo tuttavia che sia necessario confermarci i punti di riferimento, dirci in che cosa crediamo e che cosa vogliamo. Solo partendo da qui si può alimentare la speranza, senza escludere errori e cedimenti alla rabbia e alla paura. Mi scorrono nella mente tante parole *cristiane*, ma scelgo di chiudere con quelle di un laico, Michele Serra, autore della quotidiana *Amaca* pubblicata dalla *Repubblica* dello scorso 9 gennaio: «Non so dire quale delle due posizioni sia piú realistica: quella che scommette sul potere delle maggioranze pacifiche o quella che prevede il prevalere delle minoranze radicali. So però, senza dubbio alcuno, quella per la quale vale la pena parteggiare e lavorare».

Ugo Basso

UN DOPOGUERRA LUNGO 100 ANNI

Tra i fatti piú rilevanti di politica internazionale accaduti negli ultimi mesi, la crisi russo-ucraina e la guerra condotta dall'ISIS in Siria e Iraq hanno una genesi curiosamente riconducibile a una comune matrice, lontana nel tempo, ma persistente negli effetti, ancora drammaticamente operanti a 100 anni di distanza dalla loro origine.

E infatti, cosí come la rivoluzione francese e le guerre napoleoniche hanno segnato in profondità la storia europea dell'Ottocento, analogamente la prima guerra mondiale ha marcato altrettanto profondamente la storia mondiale del ventesimo secolo, dispiegando conseguenze di lunga durata, cariche di una forza inerziale non ancora giunta all'esaurimento.

Il nuovo ordine del 1918

Il conflitto del 1914-18 ha colpito con durezza la Germania e i Paesi dell'Europa occidentale, ma non ne ha sconvolto le fondamenta; ha modificato rapporti di forza interni e internazionali, ha corretto alcuni confini, ha premiato o punito, a seconda dei casi, ambizioni egemoniche e nazionalistiche, ma non ha cancellato organizzazioni e istituzioni statuali, non ha annichilito imperi plurisecolari, non ha ridisegnato le carte geo-politiche, come è invece accaduto nell'Europa centro-orientale e nel vicino Oriente. Qui gli effetti della guerra sono stati distruttivi e i tentativi di ricreare un nuovo ordine, malamente gestiti dai vincitori, non hanno resistito alla prova del tempo.
La contemporanea dissoluzione degli imperi asburgico, russo e ottomano ha lasciato nella penisola balcanica un vuoto di potere precariamente riempito da piccole entità a base nazionale e reciprocamente diffidenti, quando non apertamente ostili, come si è visto nei sanguinosi conflitti dei vicini anni '90 nella ex Jugoslavia.
Anche l'Europa orientale ha conosciuto tormentate vicende, ben sintetizzate nelle alterne fortune degli Stati baltici, nati, morti e rinati nel corso del secolo breve. Considerazioni simili, del resto, si potrebbero fare per tutte le regioni occupate un tempo dagli zar e passate in eredità alla Unione Sovietica. Le numerose province europee e asiatiche che nel corso dei secoli precedenti erano state progressivamente incorporate nell'impero russo, subirono i violenti contraccolpi della sua sconfitta contro gli austro-tedeschi e dei convulsi eventi successivi alla duplice rivoluzione di marzo e di novembre 1917.

La vicenda dell'Ucraina

L'Ucraina in particolare, guadagnata una breve indipendenza a seguito della rivoluzione e divenuta poi teatro della guerra civile tra l'Armata rossa e le composite truppe controrivoluzionarie, fu oggetto delle mire del rinato Stato polacco, che ne ottenne alcune zone occidentali. Ricondotta entro l'orbita sovietica, fu nuovamente terra di conquista delle armate germaniche tra il 1941 e il 1943, quasi a dimostrare con queste alterne vicende la realtà del suo destino di terra di confine, di *marca*, come significa nelle lingue slave il suo nome stesso.
I governanti bolscevichi che avevano preso il potere nell'autunno del '17 non rinunciarono alle regioni non russofone dell'ex impero, ma le incorporarono nell'URSS con lo statuto di repubbliche federate, imponendo di fatto un pesante controllo che congelò per settant'anni le aspirazioni autonomistiche di quei popoli. Saltato il coperchio del comunismo nel 1991, lo sfaldamento della antica unità imperiale, che era stato bloccato sul nascere dall'Armata rossa, si è rimesso in moto, avviando nell'Oriente europeo quello stesso processo di frantumazione degli organismi plurinazionali già subíto dalle compagini asburgica e ottomana; quanto all'Ucraina, le tensioni degli ultimi anni e mesi non sono che l'inevitabile conseguenza del processo di definizione di una identità nazionale, particolarmente difficile in una *marca* di confine, attratta da un lato dai modelli occidentali e vincolata dall'altro dai legami storici con il profondo Est europeo.

Imperi e stati nazionali

Probabilmente è proprio questa la conseguenza piú radicale della guerra del 1914-1918: la sconfitta dei tre imperi dinastici e la connessa affermazione degli Stati nazionali. Anzi, sotto questo profilo si può dire che il primo conflitto mondiale ha avuto caratteri ancora ottocenteschi, nel senso che si è inserito in quella lunga teoria di guerre combattute nel nome degli ideali e degli interessi nazionali contro l'opzione piú antica rappresentata dagli Stati plurinazionali.
Il fatto che la storia abbia decretato la sconfitta di questi ultimi non significa, naturalmente, che fossero peggiori: del resto la costruzione – pur faticosa – dell'Unione Europea sta a dimostrare che il modello alternativo del *piccolo è bello* ha i suoi limiti e i suoi costi, e che nel corso dei secoli si misurano con alterni successi le opposte forze dell'aggregazione e della disgregazione: forze ugualmente potenti che coinvolgono i popoli e gli Stati in un millenario respiro che alimenta, a seconda dei tempi, i grandi imperi o le piccole comunità.

Il vicino Oriente

Ma la regione dove gli errori compiuti durante la guerra e la successiva conferenza di pace si sono accumulati in un intrico tuttora irrisolto è il vicino Oriente. Le terre comprese tra il mar Rosso, il golfo Persico, la sponda orientale del Mediterraneo e delimitate a nord dalle montagne anatoliche erano abitate in larga maggioranza da genti arabe di religione islamica e appartenevano politicamente all'impero Ottomano, alleato alla Germania e all'Austria-Ungheria. Fu relativamente facile e conveniente alle potenze dell'Intesa mobilitare contro i Turchi parti di queste popolazioni e promettere ai loro ambiziosi capi la creazione di un grande regno indipendente.
Allo stesso tempo fu fatta balenare alla minoranza curda la nascita di uno stato autonomo e alla piccola comunità ebraica della Palestina, sostenuta da quella ben piú influente della diaspora, la formazione di una *homeland* nella terra dei padri. Alla costruzione di questo variegato fronte interno si affiancavano però altri meno nobili progetti, che di fatto prospettavano lo smantellamento dell'impero ottomano e la spartizione delle sue spoglie tra i futuri vincitori.
La carta geo-politica della regione, uscita dal trattato di Sèvres del 1920 e dalle successive lotte interne agli emirati arabi, vedeva la creazione dell'Arabia Saudita e della Transgiordania (semi-autonome), della Palestina e dell'Iraq, assegnati alla Gran Bretagna, nonché del Libano e della Siria alla Francia: il tutto a comporre un quadro che, con minime correzioni, coincide con quello attuale. Le frequenti linee rette che disegnavano i confini delle nuove realtà politiche mostrano con

evidenza il loro carattere parzialmente artificiale, funzionale agli interessi delle potenze europee che le imposero.

La questione dei Curdi

Delle promesse strumentali generosamente elargite negli anni di guerra rimase poco: la già ricordata formazione dei regni saudita e hascemita in Arabia e Transgiordania e l'afflusso di immigrati ebrei nella Palestina britannica tra gli anni '20 e '40, premessa alle successive e ben note complicazioni di quella terra tormentata. Quanto al Kurdistan rimase il nome, essendo il suo popolo frammentato fra Turchia, Siria, Iran e Iraq, secondo la vecchia logica del *divide et impera*: regola applicata con particolare attenzione in quest'ultimo Stato, coincidente grosso modo con l'antica Mesopotamia, dove fu utile agli inglesi far convivere, accanto ai Curdi del Nord-est, anche gli abitanti della media e bassa pianura: arabi, ma a loro volta distinti nelle rivali sette religiose di sunniti e sciiti.
Con il processo di decolonizzazione compiuto dopo il secondo conflitto mondiale non vennero però meno l'attenzione e l'interesse delle maggiori potenze occidentali a conservare inalterato l'assetto politico dell'intera regione, e propense perciò a favorire la nascita di contrapposti nazionalismi certamente idonei al mantenimento dello *status quo*, ma sostanzialmente estranei alla storia e alla cultura locali, segnate, semmai, da particolarismi di altra natura.

L'affermazione dell'identità islamica

Quanto poco questa ideologia di importazione fosse (e sia tuttora) confacente alla mentalità e alle tradizioni arabe, lo hanno dimostrato la crescita e la diffusione di movimenti ispirati a dottrine islamiche integraliste, tra i quali l'autoproclamatosi Stato Islamico dell'Iraq e della Siria (ISIS) è solo l'ultimo in ordine di tempo.
Proprio il carattere transnazionale di questa nuova entità, unitamente al suo sogno di far rivivere l'antica istituzione politico-religiosa del Califfato, costituisce uno dei tanti segnali del cambiamento in atto nel vicino Oriente. Che l'assetto voluto cento anni fa dagli europei e dagli americani e ora messo in pericolo ci appaia piú rassicurante, è comprensibile: e infatti dal 1991 a oggi non sono mancati gli interventi militari tesi a conservare la situazione esistente; ma è ugualmente comprensibile che altri soggetti la pensino diversamente e vogliano smantellare le eredità di questo secolare dopoguerra, siano essi l'ISIS o i wahabiti arabi o i sostenitori del revival neo-ottomano del Presidente turco Recep Tayyip Erdoğan. In effetti, rispetto agli scorsi decenni, è aumentata la forza attrattiva dei modelli autoctoni, tesi a ricercare nei lasciti del passato l'orgoglio di un'identità islamica radicalmente altra da quella occidentale. Certo, le punte estreme dell'intolleranza generano indignazione e timore e non inducono all'ottimismo; possiamo solo sperare che nel cammino verso una completa autodeterminazione il fanatismo e l'ignoranza dei violenti lascino il posto al rispetto e alla ragionevolezza e che prevalgano le istanze di modernizzazione democratica, pure presenti nei settori piú illuminati delle popolazioni. Ma quale possa essere l'esito dei fermenti sociali, politici e religiosi che agitano questo strategico crocevia di tre continenti non ci è dato sapere.

Aldo Badini

il ritmo dei tempi nuovi

INTERESSI E CRESCITA SOSTENIBILE

Il legame tra ricerca tecnologica e qualità della vita è progressivamente diventato uno dei temi ricorrenti per coloro che sono interessati ai processi di crescita sostenibile in un pianeta con risorse limitate.

Ricerca tecnologica e qualità della vita

Questo legame si pone come ponte tra due settori. Il primo è quello della ricerca tecnologica, ove si pianifica, progetta e realizza un insieme di prodotti e risorse che hanno, nel bene e nel male, un impatto sugli aspetti pubblici e privati della nostra vita. Il secondo, la qualità della vita, individua un ambito molto piú vasto che è diverso nelle varie regioni del pianeta e che include i valori etici delle popolazioni che le abitano.
Stabilire un legame tra i due settori pertanto non è facile, anche se, a ogni latitudine, la specie uomo, come ogni altra, per continuare la sua evoluzione deve trovare le risorse per nutrirsi, curarsi, avere una abitazione sicura e un ambiente che non lo minacci.
La ricerca tecnologica, come ogni altro settore, per essere svolta ha bisogno di investimenti e dunque di disponibilità finanziarie. Questo è un dato da cui non può prescindere ogni ricerca: occorre pertanto che le disponibilità finanziarie siano indirizzate al miglioramento per tutti della qualità della vita su un pianeta che, come sappiamo bene, non dispone di risorse infinite.

Quali ricerche finanziare

Un tempo si diceva che sono i soldi a fare la guerra, oggi in molti casi si potrebbe dire che sono i soldi che indirizzano la ricerca tecnologica valorizzando gli aspetti piú congeniali a chi li amministra.
Come esempio, e per quel che vale, potrebbe essere interessante riflettere sulla tipologia di domande a cui i ricercatori devono rispondere per ottenere *finanziamenti pubblici* al proprio libero e autonomo progetto di ricerca, e parliamo di progetti di grande impegno che esigono finanziamenti rilevanti.
Il collega e amico che ha eseguito questa indagine (R. Brook in *Role of Ceramics in a Self Sustaining Enviroment*, ed.Techna 1997), ha preso in esame le seguenti aree di ricerca:

1. costruzioni civili
2. chimica
3. tecnologie per eliminare l'inquinamento
4. controlli e Strumentazione

5. progetto e produzioni Integrate
6. ingegneria elettrica
7. scienza dei calcolatori
8. innovazione nella industria dei manufatti
9. tecnologie marine
10. materiali
11. matematica
12. ingegneria meccanica
13. fisica
14. processi in ingegneria

Per queste aree sono stati stabiliti diciassette criteri di valutazione. Ogni voce porta un punteggio e il progetto riceve il finanziamento se supera un certo livello. Tra i diciassette criteri di valutazione di ogni progetto *solo tre* sono riconducibili chiaramente a problematiche relative alla qualità della vita e questo sono:

a. come risponde a bisogni fondamentali
b. come risponde ai problemi di sicurezza
c. quali vantaggi porta alla salute

La scelta di questi criteri implica che un progetto di ricerca irrilevante rispetto alle esigenze della qualità della vita può essere scelto come idoneo al finanziamento pubblico, a patto che sia piú funzionale alle altre quattordici voci tutte relative agli aspetti piú caratterizzanti delle singole discipline!
In altre parole questi progetti di ricerca tecnologici non hanno bisogno di essere orientati verso la qualità della vita per essere finanziati: possono quindi ottenere finanziamenti pubblici progetti tecnologici non finalizzati, o addirittura nocivi, alla qualità della vita della collettività.
L'esempio fatto non è certo esaustivo, ma induce a prendere atto che nella nostra società tecnologica la qualità della vita può essere, nel migliore dei casi, un sottoprodotto del suo vantato progresso tecnico-scientifico, una conseguenza non indispensabile della ricerca.
Questa conclusione evidenzia che l'obiettivo primario di ogni ricerca tecnologica è di implementare beni, servizi e risorse funzionali al progetto dell'ente finanziatore. Una parte di questi beni potrà entrare nella sfera della qualità della vita, solo se azioni di tipo etico e socio-politico-culturale li spingono in quella direzione.

La crescita sostenibile solo un'etichetta

Non siamo esperti del settore, ma l'impressione che come uomini di tutti i giorni riceviamo dai discorsi e dai pronunciamenti di tanti guru, cosiddetti esperti, industriali e politici, è che il loro impegno ponga al centro principalmente questioni di *bilancio economico*.
Al cittadino che prende a cuore il bene personale e pubblico in casa propria e nel mondo sembra una visione molto miope. Infatti, ciò di cui si avverte l'esigenza per una piú corretta distribuzione dei beni e delle risorse fornite dalla ricerca tecnologica è che la crescita sostenibile abbia tra i suoi paradigmi fondamentali la gestione di processi etici e socio-politici-culturali e non solo quella dei macroscopici bilanci economici-finanziari.
Ciò implica sia che esista una maggiore considerazione per i parametri etici e socio-politici-culturali su cui si stabilisce un progetto di ricerca, sia che tali parametri abbiano un peso adeguato nella formulazione della attribuzione delle fonti di finanziamento e, infine, sia che tali criteri orientino e gestiscano la distribuzione, a livello regionale e globale, dei beni e delle risorse prodotti dalla ricerca tecnologica.
Senza questi elementi, per il profano che desidera farsi una opinione sua sui fatti del mondo la crescita sostenibile sarà, dopo la *decrescita felice,* solo un'altra inutile e deviante etichetta.
Il lato comico-tragico di questa possibilità è che essa potrebbe avverarsi in un momento storico in cui la ricerca tecnologica ha raggiunto livelli tali da risolvere, a livello planetario, i problemi della fame, della salute, delle abitazioni e dell'ambiente per tutti e per ognuno.

Dario Beruto

BIOTECNOLOGIA E OGM – 1

Su biotecnologie e alimenti geneticamente modificati (OGM) la discussione tra scienziati e politici è tornata di attualità nell'approssimarsi dell'EXPO dedicata al problema del cibo. I pareri diversi sono sempre occasione per valutazioni piú articolate e approfondite: nei dibattiti su problemi con ricadute economiche di questa portata su scala mondiale non si possono ignorare gli interessi speculativi.

In estrema sintesi dai documenti di studiosi e professori universitari, le biotecnologie sono tecnologie che utilizzano processi biologici e che esistono da quando esiste la civiltà umana: è biotecnologia la produzione di vino, birra, pane, yogurt perché si utilizzano microrganismi. Oggi, però, quando si parla di *rivoluzione biotecnologica*, ci si riferisce alle cosiddette *biotecnologie innovative*, tecniche capaci di modificare l'informazione genetica degli organismi viventi: le tecniche sono l'*ingegneria genetica e* la *clonazione*.

Qualche definizione

L'*ingegneria genetica* è la manipolazione dell'informazione genetica delle cellule e degli organismi. Si tratta di inserire geni (se necessario, modificandoli), provenienti da una certa specie, nell'informazione genetica di un'altra specie o varietà. Le manipolazioni effettuate finora sono state rivolte verso specie o varietà completamente diverse (geni animali in batteri o piante, geni umani negli animali, ecc…) producendo piante o animali *transgenici*. Un esempio sono le fragole resistenti al freddo per l'immissione di geni appartenenti a pesci dei mari del Nord Europa; per tale motivo dovrebbero essere coltivabili anche in zone piú fredde.
Questi nuovi organismi non sono presenti in natura e sono frutto dell'azione dell'uomo sul loro DNA (acido desossiribonucleico, la molecola che contiene i geni), detti anche *organismi geneticamente modificati*, cioè OGM. Sono state effettuate anche (e direi soprattutto, visto che servono per vendere i prodotti) manipolazioni di mais, soia, colza, radicchio, tabacco e altre piante per renderle resistenti a erbicidi e pesticidi potendo, cosí, distruggere piante *infestanti* e uc-

cidere animali *dannosi* senza danneggiare le piante coltivate con dosi anche massicce di sostanze chimiche.
L'altra tecnica biologica è la *clonazione*, cioè la riproduzione di copie di animali dallo sviluppo embrionale complesso che, normalmente, in natura non sono in grado di riprodursi in questo modo. Le copie sono (o dovrebbero essere) identiche dal punto di vista genetico. E c'è chi pensa di poter fare la stessa cosa per gli esseri umani! Nel trasferimento dei geni nasce tuttavia un grosso problema: l'ingegneria genetica, che si rivolge soprattutto alle manipolazioni animale-pianta e tra varietà di piante e tra varietà di animali molto diverse tra loro, non è in grado di agire con precisione. Ecco perché questo tipo di biotecnologia non è sicura e potrebbe essere pericolosa perché non si possono prevedere e, quindi, controllare (almeno per ora) le conseguenze sugli organismi vegetale, animale, umano e, perciò, sull'ambiente.
L'*inquinamento genetico* potrebbe risultare ben piú grave di quello chimico e di quello nucleare. È per questo che bisogna adottare il *principio di precauzione* nei confronti di tecnologie di cui si ignorano tutte le possibili implicazioni e ricadute attuali e gli effetti nel medio e lungo periodo. Quel principio che si sta già affermando spontaneamente tra i consumatori.

Chi valuta trascurabili i rischi per l'uomo

Il 4 luglio 2014 *La Stampa* di Torino ha pubblicato una lettera di scienziati:

> Caro Direttore, in vari interventi recenti, la collega e senatrice a vita Elena Cattaneo ha sottolineato che le coltivazioni OGM non sono piú rischiose di quelle non-OGM o biologiche e ha affermato che il cosiddetto *principio di precauzione* vada abbandonato, lasciando via libera alla coltivazione delle colture OGM autorizzate dall'Unione Europea e alle sperimentazioni in campo per scopi di ricerca, che finora, nel nostro Paese, sono bloccate. Come ricercatori pubblici che operano in questo settore, concordiamo con Elena Cattaneo: oltre 15 anni di coltivazione e consumo di piante OGM in oltre 25 Paesi non hanno dimostrato rischi sostanziali per la salute dell'uomo e per l'ambiente. In alcuni casi, è stato anzi dimostrato che il mais OGM resistente alla piralide contiene livelli sostanzialmente piú bassi di alcune micotossine potenzialmente cancerogene del mais non OGM. Alcune pubblicazioni pubblicizzate sulla stampa internazionale che riportavano rischi delle coltivazioni OGM – come la tossicità per le farfalle monarca del polline di mais OGM o l'induzione di tumori in ratti nutriti con lo stesso mais – non hanno retto alla verifica di ricercatori indipendenti e sono state smentite o ritirate.

Il Direttore del quotidiano, Mario Calabresi, nel presentare questa lettera cosí si esprime:

> Ho ricevuto questa lunga lettera di un gruppo di scienziati italiani sul tema degli OGM, la ospito volentieri perché da tempo ho la sensazione che la voce degli scienziati faccia grande fatica a farsi sentire e a trovare spazio in Italia. Siamo un Paese in cui tutto ciò che è emozionale e critico verso la medicina e la scienza – certamente non sempre a torto – trova grande risalto sui mezzi di informazione e nel dibattito pubblico, mentre ciò che è figlio della ricerca e di anni di studio viene guardato con sospetto. Un atteggiamento che sta facendo grandi danni all'Italia, alla sua crescita e alla sua credibilità.

Cosí concludono i ricercatori:

> Riteniamo che i consumatori sarebbero molto piú tutelati da una legislazione che punti l'attenzione sul prodotto (la pianta) piuttosto che sul metodo con cui è stata ottenuta (OGM o incrocio classico). Assistiamo a situazioni paradossali, in cui una nuova varietà vegetale ottenuta tramite incrocio non viene analizzata per il suo contenuto di sostanze tossiche, mentre una varietà OGM passa attraverso una serie infinita di controlli; oppure, che lo stesso prodotto (la proteina insetticida di *Bacillus thuringiensis*) è utilizzato in agricoltura biologica, ma è guardato con sospetto se proviene da un gene del medesimo batterio, inserito nel genoma del mais. Riteniamo, infine, che la proposta fatta in sede europea – lasciare libero ogni Stato membro di vietare, senza fornire una motivazione, le coltivazioni OGM sul proprio territorio – sia, francamente, pilatesca. Se un OGM è pericoloso, ne va vietata la coltivazione dappertutto, ma se non lo è la coltivazione va ammessa, anche per evitare ritorsioni commerciali basate su posizioni altrettanto irrazionali, che potrebbero danneggiare il *Made in Italy* agroalimentare.

Vittorio Bigliazzi

(segue)

forme segni parole

UNA COPPIA DI ARTISTI FUORI DAGLI SCHEMI

Frida Kahlo (1907-1954) e Diego Rivera (1886-1957): nella prima metà del novecento quale messicano e quale artista della scena internazionale avrebbe mai potuto immaginare che fra i due artisti – uniti e divisi in vita da un amore *folle* e indissolubile, coppia dissimmetrica anche dal punto di vista fisico, oltre che artistico – sarebbe stata lei (la *colomba*, la *nina*) a restare nella memoria collettiva mondiale travalicando il terzo millennio, cancellando, quasi, l'immagine, il ricordo e l'influenza del marito (l'*elefante*, il *rospo*), l'artista carismatico, potente, ammirato, richiesto, venerato dalle donne (tutte) e dagli uomini della rivoluzione già quando lei era solo una ragazzina vivace, curiosa e anticonformista? Nessuno, proprio nessuno.
Impensabile, allora, ipotizzare che l'autore di *murales* imponenti, che campeggiano ancora nei piú importanti palazzi pubblici a Città del Messico con tutta la loro energia artistica e rivoluzionaria, la loro sintesi della storia delle popolazioni messicane (dagli Aztechi ai poveri *campesinos*), nonché della storia dell'arte (dalle tecniche degli affreschi venuti ad ammirare e studiare direttamente in Italia, a quelle delle avanguardie parigine d'inizio secolo), impossibile pensare che il grande Diego Rivera, proprio quel pittore cosí famoso da essere chiamato dal Rockefeller Center, nonché dall'industriale Ford a realizzare delle opere nei suoi stabilimenti (in un'America del Nord che guardava con diffidenza, superiorità, esecrazione e anche paura alla rivoluzione messicana), sarebbe stato messo in secondo piano, nei decenni successivi e negli altri continenti, dalla moglie, quella donna piccola, minuta, piú giovane di venti anni e storpia, che dipingeva piccoli quadri, quasi degli ex-voto, definiti (a torto) surreali.

Ribelle e anticonformista

La mostra al Ducale di Genova e tutte le varie iniziative culturali che l'hanno preceduta, accompagnata e che proseguiranno fino a febbraio, danno la possibilità non solo di ammirare quadri, disegni, fotografie, video, scritti che erano poco conosciuti in Italia, ma anche e soprattutto di avvicinarsi a due artisti latino-americani, al loro mondo – storico-politico, artistico, umano-esistenziale, affettivo-intimo – e, per quanto riguarda Frida, al suo corpo: alle sue molte malattie e disgrazie che l'hanno ferito, dilaniato, maciullato, costretto a trentadue interventi chirurgici, a periodi lunghi d'immobilità forzata, ad amputazioni di arti.
Per capire Frida e la sua pittura, ma anche il suo essere diventata un'icona pop (esemplare la fotografia di Muray, copertina di *Life* non molti anni fa), credo che sia opportuno partire da qui, dal mettere il focus sulla corporeità di Frida, sulla sua continuativa esperienza di dolore fisico che, ovviamente, non poteva che essere anche dolore emotivo, affettivo e psicologico.

> Io, Frida Kahlo, ho dovuto prendere piena coscienza del mio corpo. Ciò che ho provato è stato talmente violento che se non avessi cercato di circoscriverlo e identificarlo per poi ordinarlo, sarei impazzita.
> Ho avuto due gravi incidenti nella mia vita. Il primo fu quando un tram mi mise al tappeto. L'altro fu Diego.

È Frida stessa che si racconta nei suoi scritti – diari, lettere, appunti, che sono stati resi pubblici nella loro totalità solo dal 2004 – quasi a volersi spiegare a se stessa, lei che srotola il tessuto della sua vita (spianando pieghe e anfratti) ed espone grumi sanguinolenti, lacerazioni fisiche e psichiche, illusioni e delusioni. Una grande lucidità, una profonda capacità d'introspezione, un indomito coraggio e tenacia nel risalire sempre dal baratro della solitudine, della convivenza con il dolore, dei tormenti di un amore imprescindibile, passionale e infedele.
Il suo spirito ribelle e anticonformista, probabilmente, era una sua caratteristica fin da piccola, da adolescente: lo possiamo intuire da quella fotografia di famiglia (il padre era un ottimo e rinomato fotografo) in cui lei, in mezzo alle sorelle, compare vestita con un abito paterno e i capelli impomatati e raccolti sulla nuca: «Bene, Frida, ho sempre desiderato avere un figlio maschio!», il commento benevolo del signor Kahlo, forse per stemperare l'occhiata di disapprovazione della madre. È questo suo essere indomita che le ha consentito di sopravvivere (a soli diciotto anni) all'incidente del tram (un corrimano le trapassò il corpo, la colonna vertebrale si fratturò in piú punti) e di trasformare una disgrazia, un impedimento duraturo (e il fantasma di una totale impossibilità di riprendere la postura seduta, quella eretta e, infine, la deambulazione), in un'occasione per sfruttare il suo talento, nell'opportunità di disegnare e dipingere, da sdraiata.

Pittura del quotidiano sullo sfondo della rivoluzione

Nella mostra molti sono gli autoritratti, decisamente prevalenti: il frutto di un vincolo oggettivo (era a lungo sola, allettata, in ospedale o a casa, quale altro modello/modella avrebbe potuto rappresentare se non l'immagine di se stessa riflessa nello specchio, che il padre aveva fatto appositamente collocare sul soffitto del baldacchino?) e di una altrettanto forte necessità soggettiva e psicologica. Frida ha riprodotto la scena dell'incidente e da lí è iniziato il suo percorso interiore, psicologico, emotivo che l'ha fatta sempre osservare, studiare il suo corpo (le sue mutilazioni, fratture, ferite, impedimenti, lacci, busti, strumenti di tortura) e riprodurlo su carta e su tela. È un mondo piccolo, prossimale, quello che lei rappresenta, sono le varie tappe del suo cammino interiore che tiene conto delle origini sue, della sua terra (fiori, animali, architetture, vestiti e decorazioni precolombiani compresi), dei suoi vissuti, del rapporto con Diego, *il rospo* (l'amore per lui non le ha mai impedito di vederlo come era nella realtà), ma anche delle innovazioni, trasformazioni che la sua capacità di guardare il mondo esterno e di esserne nutrita, vivificata, ha portato nella sua vita.
Illuminante, quasi didattico, da questo punto di vista, il quadro che la vede punto di congiunzione («Al confine») fra il Messico (dalle piramidi azteche alle piante) e gli Stati Uniti (tecnologia, industria, modernità), ove aveva seguito Diego per una sua mostra di significativo rilievo mediatico al MoMa di New York.
Frida protestava tutte le volte che la sua pittura veniva definita *surrealista*, anche se a farlo era André Breton in persona! In effetti, ammirando le sue opere, viene spontaneo pensare al movimento di cui il francese è stato teorizzatore, ma è altrettanto evidente e condivisibile il richiamo che lei fa alla semplice realtà, alla vita quotidiana.
La pittura della Kahlo è un poco naif, con i colori, i vestiti, le collane, le piante e gli adorni tipicamente messicani, si autorappresenta con coroncine di fiori sulla testa (evidenziando le folte sopracciglia e l'ombra dei baffi), vistose collane etniche, le gonne larghe e lunghe dei costumi popolari della sua terra, camicie ampie e coloratissime. È pur vero che l'ampiezza degli abiti rispondeva alla necessità di coprire il busto, di nascondere la gamba piú corta e deformata, ma era anche una scelta di campo da parte di una donna che aveva voluto *modificare* la sua data di nascita per risultare nata nel 1910, l'anno della rivoluzione messicana (invece che nel 1907) per ribadire il suo sentirsi messicana e dalla parte del popolo e della sua liberazione, sino a dare visibilità (di fatto perenne, data la fama futura di cui sarebbe stata la prima a stupirsi) alle sue tradizioni, abitudini, usi e costumi (il culto/festa della morte rappresentato dai teschietti-burattini), fiori e abiti.

Vitalità e malattia

Non bisogna lasciarsi ingannare dall'aspetto popolare, dalle forme ingenue, dal tratto naif: l'arte di Frida è meno semplice di quel che appare, si sente l'influenza della ritrattistica europea degli anni '30, la componente visionaria fonda le sue radici nel naturale surrealismo messicano e, di certo, c'è molto materiale di studio per psicologi e psichiatri.
Se Diego ha saputo portare la Storia, le masse, la rivoluzione, la potenza generativa della natura e della politica sui maestosi muri degli edifici messicani, Frida con i suoi quadri ha combattuto la sua personale battaglia contro malattie

e solitudine; la sua rivoluzione è stata rendere pubblico il privato. Non a caso, a sua insaputa, è diventata un simbolo per i movimenti femministi.
La sua feroce e scientifica descrizione della terribile esperienza degli aborti, delle emorragie che l'avevano di nuovo messa a rischio della vita, di quel bambino/feto che lei desiderava con tutte le sue forze, ma che un apparato pelvico compromesso dall'incidente e da altro non le consentiva, evidenzia quanto fosse semplice e vera l'affermazione che lei faceva: «dipingo solo me stessa e la mia realtà». Realtà, non iper- o sur-realtà.
Frida non si risparmia mai, non si tira indietro; ed ecco che la corona di spine (cristiano richiamo per eccellenza) si trasforma in una delle sue originali collane a riconfermare il legame con la sua patria e con la sua personale croce nella vita: mai negli autoritratti (e raramente nelle fotografie o nei video) lei è sorridente. È vitale, sempre, non si abbatte, va avanti. Diego, «mi amor», diventa il bambino che lei tiene in braccio, perché lo protegge, accogliendolo, malgrado i dolori che le procura, malgrado la ferita atroce del tradimento con sua sorella Cristina (agli altri si era quasi rassegnata) mentre, a sua volta, è raccolta fra le braccia protettive della terra Messico, che è contenuta da quelle della Terra, dal Cosmo («L'abbraccio amorevole dell'universo», 1949). Sí, si potrebbe discutere a lungo su che cosa sia realtà. Un realismo magico o surrealismo. Sicuramente quella di Frida Kahlo è una pittura che *parla* diretto, esplicitamente, spesso provocando, talvolta disturbando, può suscitare disagio o perplessità perché lei era una donna sino in fondo, una persona vera.

Erminia Murchio

La mostra è ospitata a Genova, Palazzo Ducale, appartamento del Doge, dal 20 settembre 2014 all'8 febbraio 2015.

IL PASSATO

Ahmad, iraniano sposato con Marie, torna a Parigi dopo una assenza di quattro anni per formalizzare il divorzio con la ex-moglie. Marie vive ora con Samir, con il figlio di lui e con le sue due figlie avute da un precedente matrimonio. Ahmad scopre rapidamente che la moglie ha orchestrato il suo rientro e la sua permanenza a Parigi in modo da farlo tornare almeno temporaneamente nel ménage familiare cosí che possa aiutarla a comprendere le ragioni del comportamento inquieto e conflittuale di Lucie, la figlia maggiore. Cosí si avvia *Il passato*, l'ultimo film del regista iraniano Asghar Farhadi, che qualcuno ricorderà in *La separazione*, premio Oscar come miglior film straniero.
La nuova famiglia allargata conosce all'inizio un evento drammatico: la moglie di Samir, scoprendo la relazione del marito con Marie, tenta il suicidio e rimane in coma. La colpa di questo dramma, incombe sul nuovo nucleo familiare. Nessuno è davvero completamente innocente: tutti provano un senso di colpa, qualcuno riesce a portarlo a livello di consapevolezza, qualcun altro lo sublima in nevrosi, allergie o sigarette, ma tutti, in modo diverso, ne sono affetti.
Con gli occhi dei figli. Il primo sguardo che colpisce del film è quello di Fouad. Un bimbo vivace e intelligente che guarda all'arrivo di Ahmad con diffidenza, quasi con ostilità. Gli occhi del bambino ci dicono immediatamente che ha visto qualcosa che non appartiene alla fanciullezza. È inquieto, arrabbiato, quasi violento nei confronti di Marie quando lei lo punisce. Marie non lo sa comprendere, non lo ascolta, come invece intelligentemente fa Ahmad. Il bambino risponde all'incomprensione come sa: tirando calci a tutto quello che riesce a raggiungere. La rabbia di Fouad non annebbia però la sua vivida capacità di comprendere. Comprende benissimo la situazione della madre e quando Samir prova a suggerirgli che non è morta, ma è in vita grazie alle macchine che non possono esser spente perché «non sappiamo se la mamma vorrebbe vivere», lui, con una lucidità disarmante, gli risponde «lo sappiamo, perché lei ha provato a uccidersi». Non meno doloroso è lo sguardo disincantato di Lucie che vede l'ennesimo tentativo della madre di trovare un partner stabile come il prodromo per un ulteriore fallimento, per un ulteriore abbandono da parte di una figura maschile e reagisce come un'adolescente fa: con finta indifferenza e ribellione. E ancora Marie non sa comprendere e, presa dal proprio egoismo immaturo, non è in grado di leggere il disagio della figlia nei confronti della nascente famiglia allargata e tantomeno sa aspettare il tempo per una sua piú serena accettazione.
La visione dell'universo femminile che sembra emergere è quella di un mondo fortemente manipolatorio e privo di trasparenza. Ogni donna del film agisce, o ha agito, subdolamente cercando di ottenere il suo scopo attraverso la manipolazione dell'altro. Nessuna sa combattere apertamente per il proprio obiettivo, e ognuna tenta di conseguirlo attraverso sotterfugi e manovre. Non di molto migliore è il personaggio di Samir, che però riesce, almeno nella scena finale, a mostrare un barlume di umanità nei confronti della moglie in coma. L'unica figura completamente positiva, al limite dell'irreale, è quella di Ahmad che, grazie a una affettuosa e pacata volontà di comprendere l'altro si prodiga per disinnescare conflitti e per portare armonia. Ahmad, ormai formalmente estraneo alla vita familiare, ma di fatto a essa ancora profondamente legato, diventa l'unico elemento unificante.
Un film che tratta un tema complesso in perfetto equilibrio tra il dramma e il thriller. Gli argomenti sono molti e sono affrontati con onesta lucidità, senza cedere a stereotipi di ruolo. La sceneggiatura è ricca, sviluppa il tema drammatico con un linguaggio appropriato ed efficace e riesce a non indugiare sui toni del dolore proprio grazie alla ricerca della vera ragione del tentato suicidio della moglie di Samir, che tiene in tensione lo spettatore con una struttura piú propria del thriller che del melodramma. Il mistero non si risolve completamente: ogni personaggio racconta la sua visione di ciò che è accaduto con la assoluta certezza che tale visione corrisponda alla verità, salvo poi essere smentito un istante dopo da un'altra visione dello stesso passato che condiziona, comunque, la vita di tutti.
Un'ultima considerazione sulla regia di Farad che sa raccontare una storia attraverso i volti, gli sguardi, i gesti rimanendo al contempo partecipe e composto, come il protagonista, e a utilizzare un teatro del dramma d'eccezione come Parigi senza cadere nella tentazione di trasformare la città in facile elemento di seduzione, carpendone comunque l'elemento saliente per il racconto: la multiculturalità.

Ombretta Arvigo

Il passato, Asghar Farhadi, Francia, 2013, 130 min, Colore

INVECCHIARE SENZA INVECCHIARE

Giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, mese dopo mese eccomi arrivato agli 80. Nonostante gli acciacchi e l'inevitabile perdita della memoria che è fisiologica come mi diceva l'amico medico Silviano, non mi posso lamentare della mia condizione attuale, e mi rendo sempre piú conto grazie alle sollecitazioni di Luciana che il rischio dell'invecchiamento è il lasciarsi andare, e quindi la passività. Cosí reagisco con una passeggiata quotidiana e mantenendo vivi gli interessi per esercitare l'intelligenza, anche leggersi un bel romanzo, un giallo, è vivificante. Soprattutto cerco di guardare in avanti, di fare qualche piccolo progetto anche se a scala di una settimana, perché mi sono reso conto che emerge la nostalgia del passato, e, per quanto mi riesca, cerco di capire verso dove va il mondo. Piccole cose, lo so, ma ormai l'esperienza mi dice che la vita è costituita spesso, appunto, da realtà minimali.
Pensando a tutto questo mi sono ricordato di una conversazione su questo tema avvenuta una trentina di anni fa a Como con l'amica Letizia psicologa in cui diceva il suo pensiero a tale proposito.
Importante, osservava, è *una vita ordinata*, anche il corpo ha le sue esigenze, non è una macchina tritatutto, mangiare troppo, non avere orari, lavorare troppo e non riposarsi a sufficienza, fa inceppare la macchina. Nessuna rigidità. Qualche volta trasgredire. Concedersi un buon pranzo.
Poi *buon umore*, non forzato, ma alimentato, stimolando positivamente la sfera psichica. Forse ha anche implicanze positive sul corpo. Una bella risata è antidepressiva. La tristezza, la preoccupazione assillante, la tensione sono un sabotaggio della vita. Positivo è imparare a sorridere.
Inoltre *usare l'intelletto* è essenziale. Non è detto facendo chissà che, ma metterlo e mantenerlo in moto. Quindi coltivare interessi, studiare, leggere, pensare.
Coltivare le relazioni è la grande via maestra perché libera dalla chiusura in se stessi, dai rimuginamenti, dalla paura del chissà che cosa mi succederà, dalla solitudine, la peggiore delle esperienze.
Ampio progetto, non c'è dubbio, ma conta, mi pare, cominciare a tentare di camminare in questa direzione, accettando gli inevitabili scacchi e sorridendone come faceva mia madre da vecchia.

Carlo Carozzo

qui Genova

DOPO L'EMERGENZA

Una città difficile, schiacciata tra il mare e la montagna, Genova è stata di nuovo drammatica vittima di una serie di anomalie italiane.
C'è un problema, per risolverlo ci vogliono soldi, che normalmente non ci sono. Ma se ci sono – e questo è il caso – non ci sono i tempi, per la burocrazia che senza esitazioni impera.
La grande fortuna, per dire, è stata che l'ultimo fenomeno si è scatenato di notte: di giorno sarebbe stata una catastrofe di dimensioni bibliche.
Secondo la vulgata generale il primo problema sarebbe stato *il ritardato avviso di pericolo*. A smontarlo ci aiuta una critica puntuta di Elle Kappa: «A Genova un problema di mancata allerta, a saperlo un paio d'ora prima scattava subito il riassetto del territorio!». I proprietari dei negozi sotto strada avrebbero traslocato, le cantine murate e tutte le automobili in strada trasferite al Righi e dintorni!
Invece l'occasione aiuta a fare una riflessione piú generale che coinvolge tutto il paese e a cui – tra i tanti blocchi e ritardi a cui devono mettere mano il governo e la politica in generale – bisogna porre rimedio al piú presto. È difficile mettere in pista le opere pubbliche, è automatico (quasi) il ricorso di chi ha perso le gare.
Qualche tema: – È mai possibile che si possano tutelare i legittimi interessi con tempi di mesi e non di anni? – Non si può prevedere che chi dispone azioni legali temerarie rischi non solo di pagare le parcelle ai suoi avvocati, ma anche, almeno in parte, i danni alla collettività? – Non possiamo anche da noi decidere una lista di progetti di interesse nazionale, o di urgenza per la sicurezza civile, sui quali, dopo un primo controllo, parte il treno e non si ferma piú fino a conclusione dei lavori? – Tutti soldi che si spendono dopo una emergenza non dovremmo spalmarli nel controllo e l'attenzione quotidiana al territorio? – Solo pochi mesi addietro, dopo altra pioggia torrenziale che ormai è la regola, in tutta la Liguria sono state contate un centinaio di frane: vogliamo fare una indagine e metterci mano sotto il sole e non solo dopo? Abbiamo il coraggio di non dare piú licenze di costruire fuori dal rispetto delle regole e, soprattutto, di *demolire* quanto è stato abusivamente costruito?
E potremmo continuare (quasi) all'infinito. Mi rendo conto che è un discorso difficile da fare dopo una tragedia, ma le responsabilità sono sempre e solo di altri? C'è una noncuranza verso l'arredo urbano che viene da lontano e che non è mai stata in cima ai pensieri delle pubbliche amministrazioni, nella indifferenza generale dei genovesi. L'inosservanza delle regole per una cementificazione selvaggia fa inorridire solo a fermarsi un momento a riflettere. Il termine *rapallizzare*, non è stato inventato altrove ed è fenomeno comune a Genova, ma anche in genere in Liguria: non sono stati previsti i garage, come altrove almeno uno per appartamento, gli spazi pubblici e i servizi mancano da interi quartieri, le strade diventate impraticabili parcheggi, e cosí via elencando. E poi, da ultimo, ma certo non per importanza, la *rumenta*, la spazzatura che viene abbandonata ovunque, talvolta non lontano da quella che sarebbe la sua destinazione regolare…

Giorgio Chiaffarino

LEGGERE E RILEGGERE

Il coraggio della famiglia

Un concetto sul quale la totalità degli analisti economici si è trovato concorde è, che in questi anni di crisi, l'ammor-

tizzatore sociale piú efficacie, quello che meglio e con piú incisività ha funzionato e funziona tuttora all'interno degli italici confini, è la famiglia. Ovviamente la loro analisi non si è spinta oltre lo specifico della loro materia. Due le virtú storiche, consolidatesi nei secoli, di questa cellula base della collettività: il risparmio, o accantonamento dei beni in vista di possibili futuri tempi difficili, e la solidarietà intergenerazionale, soprattutto rivolta verso i componenti piú giovani della struttura stessa.

Il libro di Vittorino Andreoli *Lettera alla tua famiglia*, Bur, Milano 2013, pp 135, 7,50 €, pone invece l'accento su un ulteriore aspetto della famiglia, aspetto fondamentale senza il quale l'istituto famigliare collasserebbe di fronte alle prime difficoltà per poi disgregarsi: i rapporti affettivi, quel circolo di affetti che continuamente viene messo alla prova dalle differenze di carattere, quell'amore tutto particolare che con il trascorrere del tempo dovrebbe rafforzarsi sempre di piú. Tutto facile quindi? No, assolutamente. L'autore sviluppa le sue tesi con ordine, mai in modo saccente, su due binari: il primo costituito dalla sua esperienza di psichiatra in diverse strutture protette, a contatto quindi con le molteplici forme delle difficoltà affettive e delle sofferenze da esse causate. Il secondo si fonda sul suo stesso vissuto di marito e di padre, sull'alternarsi cioè delle gioie e delle difficoltà che hanno costellato la sua stessa vita famigliare. Non un arido studioso quindi, formatosi solo sui libri, ma un uomo vero che ha dovuto confrontarsi con tutte quelle lacune di carattere, debolezze varie, presenti in ogni essere umano. Un uomo che, come si usa dire, non ha *imparato a nuotare sulla spiaggia*, riempiendosi di nozioni teoriche, ma che si è buttato in mare affrontando la paura delle onde.

Nel testo non è escluso l'accenno al valore sacro del matrimonio, sacralità riconosciuta con riti diversi da tutte le religioni, pur tuttavia il suo messaggio, sensato e sussurrato come solo sanno fare le persone che veramente vogliono bene, si rivolge a tutti, credenti e non credenti. In ogni riga si legge la simpatia che l'autore, senza infingimenti, prova per l'anonimo lettore che scorrerà queste pagine. Senza far torto alla sua età, le sue parole parrebbero quelle di un nonno che, forte della sua esperienza fondata sulla somma delle difficoltà incontrate e superate, voglia ora rendersi utile a inesperti nipoti in procinto di affrontare la vita a due. Volendo sintetizzare, il suo messaggio potrebbe essere: «Non abbiate paura della vita famigliare!».

Questo è un libro adatto a tutti, tanto a coloro che si apprestano a formare nuove famiglie, quanto a coloro che stanno vivendo in pienezza la loro vita matrimoniale e genitoriale e, perché no? anche a coloro che vogliano rivisitare con la memoria quel *piú* che oramai sta alle loro spalle.

Enrico Gariano

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012; 2013; 2014.
Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 30 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge)

COLLABORANO ALLA RIVISTA:
Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Mariella Canaletti, Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Enrico Gariano, Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maurizio D. Siena, Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.

ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

SENZA L'APPORTO DEGLI AMICI…

«*IL GALLO* si propone di compiere un servizio, in particolare di contribuire alla formazione di un'opinione pubblica nella chiesa perché questa sia aperta alla parola di qualsiasi persona che, in alto come in basso, credente o no cerchi la verità con lealtà e atteggiamento di dialogo.

È "un guscio di noce" (Nando Fabro), "un seme gettato nella terra di oggi" (Katy Canevaro), il frutto di persone *itineranti*, in viaggio: il viaggio della vita, effettuato insieme, un viaggio che è poi l'esodo a cui ci invitano le scritture, un viaggio sul modello di Abramo, "il padre di tutti i credenti" e sulle orme di Gesú di Nazaret, nostro maestro e Signore. Senza il gruppo degli amici, il loro sostegno, solidarietà, sforzo, apporti, *IL GALLO* diventerebbe un guscio vuoto».

Cosí scriveva Carlo Carozzo, direttore di questo giornale per trentacinque anni: cosí, in questa società secolarizzata, pluralista, in rapida trasformazione, lo riproponiamo a chi vorrà continuare a seguirci e con soli costi di amministrazione, stampa e spedizione.

ABBONAMENTI AL *GALLO* 2015

Ordinario	30,00 €
Sostenitore	50,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	3,50 €
Un monografico	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169
IBAN bancario: IT 89 H 01030 01400 000003354156

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it